



Comune di Agliana
Biblioteca comunale
Angela Marcesini



Agliana racconta

Premio di narrativa
3° edizione



Premiazione
Biblioteca comunale Angela Marcesini
31 maggio 2014
Ore 18

*Biblioteca comunale
Angela Marcesini*

*Aglia***na racconta**
Premio di narrativa
3° edizione



Alina ad Silvam
Editrice del Comune di Aglia

na
2014

Giuria

Paola Cipriani
Alberto Ciampi
Italo Frateschi
Marco Giunti
Paolo Bini
Patrizia Cappellini

Opere premiate

- 1° classificato: *Lontano da tutto e vicino a tutto*
(Claudio Bartolini)
2° classificato: *Da bambino ad Agliana*
(Stefano Biagini)
3° classificato: *I segreti di Agliana*
(Paola Gradi)

Premiazione

Biblioteca comunale Angela Marcesini
sabato 31 maggio 2014 ore 18

Lettura brani a cura di

Riccardo Baldini

Il Concorso “Agliaiana Racconta”, al suo terzo appuntamento, ancora una volta ci offre degli interessantissimi contributi, come tessere di un puzzle che ci portano a ricostruire e a rivivere la nostra vita e il nostro passato. I testi ci presentano un insieme variegato di tempi e di luoghi, e anche una diversità di “scritture” e di “ espressioni letterarie “.

Il primo racconto premiato ricostruisce l’evento tragico della morte di Angela Marcesini, amatissima bibliotecaria di Agliana, nelle acque delle Filippine, basato sul ricordo di un compagno sopravvissuto. Il secondo presenta uno spaccato di Agliana negli Anni ’70 attraverso gli occhi di un ragazzo, offrendoci dettagli ognuno dei quali ci emoziona: il cibo (pane vino zucchero, pane olio e pomodoro, cioccolatine) i giochi (le palline, le figurine, i fumetti, le girate in bicicletta alla Bure) le persone (i genitori, la nonna, gli amici, i vicini).

Il terzo racconto ci mostra Agliana come un mondo magico, nascosto, sotterraneo, popolato di fate, elfi, gnomi.

Gli altri ci presentano la ricostruzione del dopoguerra, con “i mattoni, i telai, i circoli e i comunisti con cui Agliana si è fatta grande”, il ricordo di una nonna davvero in gamba e quello di Don Sottili, amatissimo priore di San Michele, la visione di una donna “straniera” su Agliana, un racconto che ci conduce ai pellegrini della via Francigena ed a Spedalino Asnelli, un altro testo horror/fantasy e anche un commento sulla raccolta differenziata.

Gli scritti si configurano come parti di un insieme che vogliamo continuare a raccogliere per rivivere il passato e dare un senso al nostro presente e al nostro futuro. Queste preziose testimonianze confermano infatti il ruolo delle biblioteche e degli archivi locali,

che ancora una volta sono chiamati a offrire risposte significative al bisogno individuale e collettivo di ricostruzione della propria identità nel contesto comunitario.

Paola Cipriani
Promotore delle attività culturali della
Biblioteca Comunale Angela Marcesini

TESTI

Lontano da Tutto e vicino a tutto

C'è stato un momento in cui Agliana è stata un'onda più grande delle altre, sconnessa dal resto della marea oscillante che per tutta la notte li aveva cullati. Un'onda che arrivò all'improvviso, proprio quando il peggio sembrava essere alle spalle e non ci fosse nient'altro di cui avere paura.

Avevano trascorso ore aggrappati ai resti della loro imbarcazione, fin dal momento in cui questa si era rovesciata buttandoli in mare. E ogni minuto che passava, mentre il cielo si faceva via via sempre più scuro, tutti quanti si dicevano, chi a voce alta per rincorare i compagni di viaggio, chi invece in silenzio a se stesso per farsi coraggio e non abbattersi, che quella era solo una maledetta sfortuna, lasciando intendere senza bisogno di altre parole che la sfortuna, quasi sempre, si finisce per raccontarla e non per smentirla.

Poi la notte, profonda, la più buia che avessero mai visto. Isolati come erano, in mezzo al mare, avrebbero potuto alzare la testa e scorgere un ramo biancastro attraversare il cielo regalando uno scorcio incontaminato di Via Lattea, un ritratto nitido ripulito da qualsiasi inquinamento luminoso. Quale ironia: circondati dalla natura, immersi in essa, avrebbero avuto nostalgia dei lampioni ai lati delle strade, dell'asfalto ancora grezzo ai bordi e più pulito al centro, dei marciapiedi, delle luci provenienti dalle finestre aperte delle case e degli appartamenti; avrebbero rimpianto i tenui bagliori capaci di sporcare il buio che anche loro, loro che in quel momento si trovavano naufraghi in quell'abbraccio di terre delle Filippine centrali, andavano a cercare nelle notti di estate come quella, per sdraiarsi in un prato e inseguire con lo sguardo delle stelle cadenti a cui affidare i propri sogni.

Erano partiti verso metà pomeriggio, alle quattro inoltrate, quando i

bambini di solito interrompono i giochi per fare merenda. Il tempo era stato sereno per tutta la giornata, fino ad allora, un esempio di cartolina in presa diretta. Qualche goccia di pioggia aveva cominciato a cadere timidamente solo nel momento in cui avevano messo piede sulla barca: una lieve spruzzata molto simile a rugiada caduta dall'alto, niente di particolare. In fondo non sarebbe stato a causa del tempo, almeno non quello atmosferico, che tutto sarebbe precipitato.

A volersi guardare indietro, dopo, chi quella giornata e quella vacanza avrebbe avuto modo di raccontarla, si sarebbe trovato in difficoltà a definire con precisione cosa o chi avesse portato a quel lungo bagno inatteso nel bel mezzo della notte, e del mattino dopo, presto, che sarebbe stato anche peggio. Individuare le colpe, in mezzo a tutto quanto vissuto in prima persona, dal vivo, sarebbe stato impossibile. Ogni dettaglio, o ricordo, si sarebbe confuso con sensazioni troppo forti, ubriacanti nella loro pienezza. Non sarebbe stato possibile poter guardare al passato con occhio analitico e distaccato dopo quanto era successo. Per assurdo, un tale esercizio obiettivo di identificazione degli errori e degli sbagli commessi lo avrebbe potuto fare solo chi poi non sarebbe sopravvissuto, ovvero nove di loro.

Quando si misero in viaggio, percorrendo un fiume che dopo un'ora li portò in mare aperto, niente era prevedibile e tutto pareva sorridere come facevano loro all'ultimo sole che li illuminava. La barca non era prettamente a norma, come si direbbe oggi, ma nei primi anni novanta, che in quel periodo corrispondevano di più alla fine degli anni ottanta, niente era a norma, perché un tale modo di dire non era ancora entrato nell'uso quotidiano. In fondo erano gli stessi anni durante i quali i bambini giocavano tranquillamente per strada senza curarsi di essere investiti, i cellulari erano ancora oggetti grossolani più simili a walkie talkie che non a piccoli

computer portatili, e internet era solo una parola straniera di cui non si conosceva il significato. Oltre tutto quell'imbarcazione era più o meno artigianale, è vero, ma tutti quanti loro ne avevano viste di peggiori durante i loro viaggi.

Si erano messi a sedere cercando in modo del tutto casuale e involontario di bilanciare il peso per trovare una parvenza di stabilità, lasciando solo i due barcaioli autoctoni in piedi, vicino al motore, in una posizione che poteva farli apparire come degli strani gondolieri in trasferta, meno eleganti e più sporchi. L'atmosfera era rilassata. C'era chi, tra una chiacchierata e l'altra, si fumava una sigaretta mentre fantasticava su cosa avrebbero trovato arrivati a destinazione: Pangalusian.

Poi, quando la barca si era lasciata alle spalle Liminangcong, dove avevano fatto una piccola sosta, e con all'orizzonte solo l'ombra scura di un promontorio che sembrava la sagoma di un gigante che si stava alzando dal mare, la situazione aveva cominciato a peggiorare, prima sotto forma di piccoli dettagli che solo pochi di loro notarono, poi in modo più deciso con eventi che cominciarono a susseguirsi sempre più rapidi. Ci fu una prima onda che fece sobbalzare leggermente la nave, poi una seconda, più decisa, che gettò quattro di loro in mare. Tra un'onda e l'altra sembrò trascorrere un battito di ciglia, neppure il tempo per poter protestare o invitare i due barcaioli alla cautela. Ci fu chi si girò verso la parte posteriore della nave, chi si aggrappò saldamente alla sua postazione. Tutti quanti però ebbero modo di incastrare tra quei due istanti espressioni turbate e respiri trattenuti: non era ancora paura, ma semplice preoccupazione.

La paura sarebbe arrivata dopo, una volta in mare, con la barca completamente rovesciata a seguito di un lento ma inarrestabile capovolgimento durante il quale uno dei galleggianti laterali si era alzato verso il cielo, quasi a cercare di afferrare la luna, e aveva

buttato in mare tutti i passeggeri, ritrovatisi così in acqua con il carburante del motore a galleggiare insieme a loro. Tutti, compresi i barcaioli, si aggrapparono al relitto salendoci sopra, a cavalcioni, quasi fosse un'altalena spinta avanti e indietro dalla marea.

Una volta passato il primo attimo di smarrimento, smaltita la vampa di adrenalina nelle vene, si contarono e ripresero a tranquillizzarsi. Erano le sette di sera, e la paura avrebbe avuto tutto il tempo per ripresentarsi, crescere e gonfiarsi, farsi sempre più minacciosa e terrificante.

Si alternarono varie fasi, tutte quante di durata variabile legata all'ottimismo o al pessimismo di chi le viveva. Inizialmente ci fu la speranza di venire recuperati da un'imbarcazione che da lontano pareva avvicinarsi a loro. Questa illusione durò circa un'ora, il tempo di perdere la voce a suon di urla e richiami vari, per poi vedere le luci di segnalazione della nave virare e dirigersi verso il mare aperto. Poi ci fu il periodo della notte tranquilla, quello durante il quale ebbero modo di discutere tra di loro sul da farsi, mentre i vestiti si asciugavano addosso e il freddo gradualmente diventata meno pungente. Ci furono le ore rubate al sonno, quando anche volendo non avrebbero potuto chiudere gli occhi per riposarsi e dimenticarsi di tutto quanto, sognando magari di essere già a casa, nel loro letto, al caldo e al sicuro.

Durante la notte la luna si nascose dietro le nuvole e il panorama attorno a loro si tuffò nell'oscurità. La poca luce che permetteva di intravedere in lontananza il promontorio che fino a poco tempo prima sembrava la sagoma di un gigante, arrivava a intervalli irregolari sotto forma di lampi all'orizzonte, accompagnati dall'eco di tuoni che giungevano smorzati solo dopo qualche secondo di ritardo a causa della distanza e della lentezza della velocità del suono rispetto a quella della luce.

Con temporali sempre più minacciosi all'orizzonte, verso le dieci di

sera uno dei due barcaioli, il più anziano, decise di allontanarsi a nuoto in cerca di soccorsi. Il promontorio, il lembo di terra più vicino alla loro posizione, non distava molto, sforzandosi potevano notare gli scogli appuntiti che affioravano dall'acqua: le onde si scagliavano contro di essi provocando la classica schiuma figlia del continuo riflusso. Lo guardarono perdersi nel buio, proseguendo il suo viaggio a grandi bracciate. Dopo un tempo che sembrava interminabile lo intravidero poi sbracciarsi sulla riva, indizio tangibile che non era stato travolto dal mare ma aveva raggiunto la meta. Arrivato a terra doveva solo trovare aiuto e tornare a recuperarli con una nave, una barca, o anche una semplice zattera: qualsiasi cosa. Erano appena le dieci. A mezzanotte, dopo due ore passate aspettando con ansia chissà cosa, cominciò a serpeggiare tra di loro la convinzione che i soccorsi non sarebbe arrivati prima dell'alba. Significava passare ancora ore su ore aggrappati al relitto, combattendo contro il mare per non venire strappati via da quell'abbraccio disperato. C'era chi non ce la faceva più, chi sapeva nuotare e si prodigava ad aiutare gli altri, chi non sapeva nuotare e annaspava a ogni onda di poco più grande delle altre. C'era chi piangeva dalla disperazione, sfinito sia nelle forze che nelle speranze.

Alla fine l'alba arrivò, alle sei del mattino, con un lieve chiarore turchese che saliva all'orizzonte scacciando le stelle più tenui in cielo; ma non si portò dietro i soccorsi tanto aspettati. Ciò che arrivò, insieme a lei, fu la fine.

All'improvviso un'onda più grande delle altre prese tutti alla sprovvista e li colse impreparati, dividendoli. Per alcuni lunghi istanti non poterono più parlare al plurale, ognuno fu solo con se stesso, in lotta con il mare e gli scogli contro cui venivano sbattuti dalla marea. Da un gruppo unico di dispersi diventarono quindici singole persone perse in mezzo al mare, per poi riunirsi, ma

separati, in due gruppi: chi ce l'aveva fatta, e chi non ce l'aveva fatta.

La sorte volle che lei finisse insieme a coloro che non ce la fecero, che rimasero in mare anche quando il mare tornò calmo e non ci furono più onde a sbatterli contro gli scogli, e gli scogli non facevano più male, e la luce del mattino diventata progressivamente sempre più accesa spazzando via la notte e facendo dimenticare la barca, e il primo barcaiolo che non era mai tornato insieme ai soccorsi, e anche il secondo barcaiolo che dopo poco si era dileguato nel nulla nuotando via, lasciandoli lì, da soli, con la luna, le stelle, il buio e il freddo; ma dimenticando anche tutto quanto di bello avevano visto in quei giorni, quelli prima di mettersi in viaggio verso Pangelusian, e quello che poi videro da ultimo, così come quello che dopo non avrebbero più potuto vedere.

Lei non avrebbe più rivisto le strade del suo paese; non avrebbe riassaporato il sole che scende e scalda in maniera diversa a seconda di dove cade; non avrebbe più visto bambini felici sorridergli perché contenti di fare quel primo piccolo passo da adulti quale prendere in prestito un libro, o chiederle aiuto per trovare un'enciclopedia, fare una ricerca; non avrebbe più sentito il rumore delle pagine di un libro che viene sfogliato in una stanza immersa in un silenzio rotto solo da conversazioni sussurrate a bassa voce, così come non avrebbe più rimesso in ordine i quotidiani del giorno, disponendoli per testata giornalistica e suddividendoli per anno e per mese; non avrebbe più visto giovani e meno giovani chinarsi davanti alla sua scrivania per firmare il registro delle presenze, dichiarare la propria età e dire cosa fossero venuti a fare; non avrebbe più preso un caffè durante una pausa da lavoro, e non sarebbe più entrata e uscita da quell'edificio che un tempo era stato il municipio del suo comune; non avrebbe più visto ragazzi e ragazze cominciare a flirtare timidamente tra di loro con

la scusa dei compiti di scuola, diventare grandi; così come non avrebbe visto i suoi colleghi invecchiare, andare in pensione, essere sostituiti da nuovi colleghi che avrebbero potuto essere anche suoi colleghi. Non avrebbe visto la biblioteca nella quale lavorava spostarsi di sede, e prendere il suo nome.

In quel momento lei vide solo acqua, e ancora acqua. Acqua che le copriva gli occhi, che le entrava nei polmoni, e che la muoveva a piacimento privandola di qualsiasi decisione. Acqua e nient'altro. Azzurra, bianca, schiumosa.

Ma per un breve attimo, uno solo, attraverso l'acqua che la stava avvolgendo, vide tutto, compreso quanto di più lontano c'era da lei in quell'istante, e in quel tutto si abbandonò in un abbraccio caldo capace di asciugarla da tutto il freddo patito in quelle ultime ore, e dalla paura, dall'ansia, dall'angoscia e da qualsiasi tipo di preoccupazione, rendendola dopo tanto tempo di nuovo tranquilla, serena. Per sempre.

(Fatti, eventi, e situazioni sono riprese da un ricordo di chi, a quella lunga notte, è poi sopravvissuto)

Claudio Bartolini

Da Bambino ad Agliana

'CAUSE TRAMPS LIKE US, BABY WE WERE BORN TO RUN'
Bruce Springsteen

Io amo Agliana.

Qui è dove sono cresciuto, sono aglianese da innumerevoli generazioni e sono dannatamente orgoglioso di esserlo.

Ogni volta che mi affaccio alla terrazza di dietro vedo sempre lo stesso rassicurante panorama: Tobbiana di fronte a me, quel ripetitore lontanissimo su cui da piccolo vedevo cadere i fulmini, le montagne azzurrine e verdi così nette che sembra di poterle toccare, e lo stradone (la provinciale pratese); beh io mi sento bene. Quello stradone che fin da piccolo, quando avevo paura di essere l'ultimo essere vivente sveglio sulla terra, mi teneva compagnia col rumore delle macchine, così diverso da quelle che sentivo sull'altro lato, dall'autostrada, un rumore più leggero ma infinito, con un lunghissimo avvicinarsi e un lunghissimo allontanarsi.

Eh sì, a quei tempi era bellissimo vivere ad Agliana, qui era tutta campagna, una volta! Peccato che si sia trasformato in uno dei comuni con la più alta densità abitativa della Toscana.

Ho visto di recente una foto su un social network dell'incrocio vicino casa mia: foto rigorosamente in bianco e nero, bellissima, uno squarcio di vita anni 70, pochissime case, nessuna macchina inquadrata: certo non posso parlare di un paesaggio arcadico, Agliana nasce come ricordo tra le città di Prato e Pistoia, però guardando quella foto si capisce che veramente una volta era

diverso...

Insomma Agliana è il mio paese, e lo sarà sempre. Ovunque io sia, qui è casa.

Il primo ricordo netto che ho della mia vita è quando fui obbligato da mia mamma ad offrire a Massimo un morso di pane con l'olio; al che io, forse treenne, gettai per terra il rimanente pane, sdegnato per l'accaduto. Inutile dire che fui messo in punizione: a sedere su di una seggiolina, in terrazzo. Da solo, a riflettere. Per quel che mi ricordo mi sembrò, allora, di subire un'ingiustizia, mentre oggi quaranta e più anni dopo e da padre giudico i miei genitori anche troppo buoni, manco fossero stati preparati al ruolo genitoriale da qualche corso di filosofia steineriana.

Grosso modo alla stessa età giocando con Salvatore, che avendo un anno in più era il mio punto di riferimento, mi accadde di schiacciarmi il dito pollice sotto una grossa pietra che era fuori di casa mia, nel mucchio di materiale accumulato per la costruzione della casa accanto, quella di Paolo che suo babbo Paris costruì da solo essendo muratore. Persi l'unghia e mia mamma andò a raccomandarsi dalle suore per avere un loro particolarissimo unguento che dovevo mettere tutti i giorni, ed in effetti funzionò piuttosto bene.

A due anni, da quel che mi dicono, avevo fatto il giro del palazzo (dell'isolato) in bicicletta insieme a Salvatore, il che mi procurò l'unica sacrosanta sculacciata della mia vita. Sempre Salvatore pochissimi anni dopo ci avrebbe iniziato ai misteri della vita insegnandoci le "parolacce" e spiegandoci senza mezzi termini tutto quello che era possibile, allora, immaginare sui misteri del nostro corpo e su quelli dell'altro sesso!

Eravamo giovanissimi e liberi, eravamo veramente nati per correre, senza sovrastrutture di alcun tipo, in una parola felici, come si può

esserlo solo a quella età.

Ci avventuravamo spesso nei campi di granturco, e chissà perchè nel ricordarlo oggi penso sempre all'autunno ed ai campi disfatti con le prime gelate e le prime pozzanghere.

Da una parte c'era un grande senso di libertà, dall'altra ti prendeva un'angoscia sottile nell'allontanarti da casa. Nelle nebbie, poi, quando capitava che ci fossero, veramente a quella piccola età era facile perdersi.

Quei campi vicino casa, quelli che andavano da via Tasso verso la Torre, mi fanno sempre ricordare quella volta che aiutammo Lorian, il babbo di Massimo, a fare la vendemmia.

Quel giorno probabilmente saltammo la scuola, ma ci alzammo comunque di buon mattino, e con gli stivali di gomma ai piedi ci recammo nei campi a raccogliere l'uva, che a me ai tempi non piaceva in quanto da essa nasce il vino, che mi nauseava.

Si era soliti anche in tenera età far assaggiare il vino ai bambini ed anzi una delle merende più classiche era proprio pane vino e zucchero, che io non sopportavo ed a cui contrapponevo pane olio e pomodoro che avrei mangiato in quantità bibliche.

Durante la vendemmia insieme ai grappoli veniva raccolto tutto un insieme di cose che andavano dal tralcio di vite, al pampano, ai ragnetti e insetti vari, tanto che mi ricordo di aver pensato che forse sarebbero stati pigiati insieme all'uva!

Quello che però mi ricordo meglio e con più nostalgia è il pranzo della vendemmia, con il quale venivano ricompensati i partecipanti, nonostante il fatto che non credo avessimo dato chissà quale aiuto. Eravamo in parecchi alla tavolata che venne fatta dalla Lorian (la zia di Massimo), e forse per la prima volta in vita mia feci una mangiata degna di questo nome, per quanto il cibo fosse essenzialmente una gigantesca polenta con il sugo che faceva da piatto unico: mi ricordo che prendeva quasi tutta la tavola!

Dopo il pranzo ci fu la pigiatura dell'uva e quindi il liquido venne messo in un enorme tino con chissà quali strane sostanze: l'ultima immagine che ho in testa della vendemmia è di questo tino enorme e fumante come una pozione magica e di due porte altrettanto enormi che vi si chiudono davanti.

Massimo era proprio un bel tipo! Sicuro di sé, sprezzante di ogni pericolo, era quello che aveva sempre un'idea pronta con cui trascinare gli altri, come quando creò dal nulla insieme a me ed a pochi altri una squadretta di calcio, lo Squalo, e come primo atto di questa nuova società andammo addirittura ad ordinare degli adesivi trasparenti con la scritta rossa G.S. Squalo. Ci autotassammo per l'acquisto degli adesivi e del primo pallone ufficiale della squadra. Ve la immaginate una squadra di bambini di nove anni che aveva un logo e degli adesivi? Ma mai nella vita! La nostra squadra avversaria era quasi sempre quella di via Mascagni ma noi eravamo più forti e vincevamo quasi sempre, come poteva essere diversamente se loro non avevano neanche un nome? Figurarsi gli adesivi personalizzati! Giocavamo nello spiazzo davanti al Rafanelli: quante partite ha visto quel campino! Spesso anche solo tra noi, ma non passava giorno senza che dopo pranzo non si giocasse. E nelle partite alla buona succedeva anche che si cambiassero le regole in corsa e che se una squadra perdeva rilanciava di arrivare a 12 invece che a 10 e così via; e poi non essendoci arbitri vigeva la legge del più forte per cui se sembravi parecchio convinto di avere subito fallo da punizione o da rigore avevi automaticamente ragione, prendevi la palla la mettevi sul dischetto e battevi e gol!

Quante volte la "partita" finiva in una mezza rissa, con un po' di botte e di calci, o con il proprietario del pallone che prendeva la palla e se ne andava via; però finito di giocare amici come prima,

anzi, con i ragazzi di via Mascagni, “nemici” come prima...

Quando giocavamo tra noi si giocava spesso per la strada davanti casa mia in via Tasso oppure nel piazzale per andare in via Cellini. Bastava in questi casi un pallone e quattro sassi per le porte, e via di ginocchia sbucciate sull'asfalto!

Prima dell'inizio del gioco, c'era la “crudele” scelta dei compagni di squadra. Due dei più svegli o più veloci si nominavano capitani, e a pari e dispari decidevano l'ordine di chiamata, dopodichè se eri bravo venivi chiamato subito, se eri scarso venivi chiamato per ultimo. Si può solo immaginare l'umiliazione di essere scelti per ultimi. Le gerarchie comunque erano fluide e suscettibili di modifica, per cui se nelle ultime partitelle eri stato bravo salivi nella considerazione sennò scendevi in basso. Ah, la meritocrazia!

Quando giocavamo nel piazzale, capitava delle volte che il pallone andasse nel giardino della Mora. Apriti cielo! Se eravamo fortunati andavamo di soppiatto a riprenderlo, ma se lei era lì, beh, non faceva discorsi; prendeva delle cesoie da giardino e addio pallone. La cosa era sopportabile quando era un Supertele che poteva costare 500 lire e che, leggerissimo, aveva dei movimenti assurdi durante il tiro; ma quando purtroppo (anni dopo) era un Tango, allora ci rimanevamo veramente male. Al che qualcuno diceva sempre: “Dai vai a prendere il tuo!” “No no il mio è nuovo! Se finisce dalla Mora me lo buca”

Chissà che cosa spingeva quella anziana e poco gentile signora a bucarci sempre il pallone; sì, forse le avevamo rotto qualche fiore, ma sarebbe bastato che so, sequestrarcelo uno o due giorni per punirci abbastanza e per spingerci a cambiare aria per un pò. A niente valeva implorarla di non farlo, mai nessuno, nemmeno nei suoi ultimi anni di vita, riuscì a farle cambiare idea. Me la immagino nell'aldilà dove per la legge del contrappasso prende in mano il pallone e nonostante i suoi sforzi non riesce a bucarlo mai!

E che diamine!

Una delle poche cose che poteva interrompere una partita era il passaggio di una rara macchina o l'arrivo del gelataio.

Questo mitico personaggio di una certa età che anni dopo scoprimmo avere una gelateria a Pistoia (di cui non sapevamo nulla e che vivemmo quasi come un tradimento) divideva in due le nostre giornate, e col suo richiamo, una specie di corno con cui ci avvisava del suo arrivo, ci faceva salire a due a due le scale di casa per chiedere alla mamma i soldi per il gelato; dopodiché ci fiondavamo in fila a prenderlo. Costava a seconda della grandezza 30 o 50 o 100 lire. Non era buonissimo quel gelato, valutato oggi, ma per noi era la cosa “più buonissima” che ci fosse. E poi, anzi soprattutto, c'erano le pêsche!

Erano queste delle bustine a sorpresa, di carta marroncina, chiuse da entrambi i lati che costavano mi sembra come il gelato piccolo (30 lire) e che contenevano delle vere meraviglie ai nostri occhi vergini e facilmente impressionabili: una macchinina che si rompeva subito o con una ruota storta, una pallina di gomma che rimbalzava, una piccola paperella, una trombettina stonata senza tasti, un animalino di plastica o un soldatino.

Eh già, i soldatini! C'erano di due misure, quelli di circa due centimetri e quelli di sei sette, rigorosamente monocromi: beige o blu scuro o grigi; a me piacevano quelli western, soprattutto quello con il lazo per aria e il pistolero a braccia larghe con una pistola per mano, mentre quelli odiati e che nel giocare facevamo perdere sempre erano i nazisti, altri ancora erano i sommozzatori , e i nordisti e sudisti della guerra civile americana. Erano attaccati ad una specie di tralcio da cui dovevi staccarli e spesso rimaneva un pezzettino di plastica ineliminabile per cui non stavano in piedi, ma che importava?

Quei tempi, i primi anni settanta, erano quelli delle prime merendine confezionate. Non so quante Fiesta ho mangiato in vita mia, e pensare che tuttora come allora c'era anche il liquore, e noi avevamo sette o otto anni! Quante volte andavo alla bottega dell'Anna anche alle sette la sera a prendere un etto di affettati o qualcosa che mancava per fare cena mandato dalla mamma, ma soprattutto ci andavo per le pastine e le cioccolatine o le patatine! Mi sovviene a tal proposito di quando, certo qualche anno dopo, prendevo la bici ed andavo a Pistoia. Mi ci voleva una mezzoretta buona eppure, da solo, a circa dieci anni facevo una decina di chilometri passando dallo "stradone" oppure dall'interno, da Chiazzano e il Nespolo ed arrivavo alla Standa, in cui vendevano al piano di sopra delle cioccolate marroncine chiare forse alla nocciola di una bontà che non ho più riscontrato in futuro; c'erano, nella confezione anche dei righelli o delle mascherine per scrivere le lettere dell'alfabeto o i numeri. Mi sembra impossibile aver fatto queste cose a quella tenera età, ma la normalità di allora era quella.

In realta l'immagine che più si è impressa nella mia memoria è quella di quelle calme e calde giornate estive in cui sostanzialmente non avevi voglia di fare nulla, ed allora vivacchiavi all'ombra giocando con le palline di plastica dei ciclisti o quelle di vetro con interno colorato, o bruciando le foglie secche con la lente di ingrandimento, o sdraiandosi nell'erba o scambiando le figurine.

Eh sì, le mitiche figurine! Mi manca il respiro a pensarci, e provo una struggente nostalgia di quei tempi. Gli album ce li davano fuori dalla scuola, con due o tre pacchetti per iniziare la raccolta. Non so di preciso chi fossero quelle persone che li distribuivano, ma ogni volta che capitava era una festa.

Certo non sempre gli album li facevi, c'erano più o meno belli, ma tre o quattro album all'anno cercavi di completarli. Cercavi, perchè

finirli era veramente un'impresa. Mi ricordo l'album di Sandokan, bellissimo con le immagini di Kabir Bedi che vola ad uccidere la tigre e con un fantastico cattivo come Adolfo Celi e con Yanez e la perla di Labuan ed insomma mi ero proprio impuntato di finirlo, e mi mancavano 5 figurine. Seppi che la Debora della Torre ne aveva una, ma non come doppione bensì attaccata sull'album: ebbene per il “modico” compenso di una cinquantina di figurine me la staccò e me la dette, ed io la riattaccai con la colla. Poi non ce la feci a finirlo, ma ci avevo provato, ero arrivato ad avere una quantità di doppiioni tale che riuscii quasi a completare un secondo album!

Ovviamente la bellezza degli album era proprio nei doppiioni, che permettevano di avere i mancanti in cambio di una o più figurine a seconda del valore del mancante, ed era come giocare a poker, se l'altro capiva che ci tenevi te ne poteva chiedere quante voleva in cambio. Un problema, ma non per tutti, infatti Salvatore aveva tanti di quei doppiioni che poteva acquisire per scambio qualsiasi cosa: nella mia fantasia penso che sia riuscito sempre a finire tutti gli album!

Un altro album che mi è per così dire rimasto dentro è stato Natura Viva, con animali, piante ed esplorazioni spaziali che mi affascinavano e mi impaurivano anche, visto che erano i primi anni in cui si parlava degli U.F.O. E' stata comunque la base per la mia passione per l'astronomia, per cui l'ho recentemente ricomprato anche se mezzo vuoto su e-bay perchè avevo come la sensazione di non poterne fare a meno. Ovviamente, dopo un tuffo al cuore, l'ho messo da una parte e li è rimasto.

Ma gli album per eccellenza erano quelli dei calciatori, lì sì che dovevi assolutamente finirli, e i nomi dei calciatori li conoscevi tutti, erano tempi ben diversi da quelli dei mercenari di oggi, esistevano le bandiere e la fede calcistica veniva ereditata direttamente insieme ai geni paterni.

La mia, volente o nolente, è bianconera, ed il ricordo più lontano è quello della finale di Coppa dei Campioni di Belgrado contro l'Ajax del 1973: ero al piano di sotto dalla mia nonna Annina e mio babbo Raffaello mi disse andando a lavoro “Mi raccomando stasera guarda la partita!”. Partita che finì dopo 3 minuti con il gol di Rep, anche se alla fine rimasi stranito nel veder alzare la Coppa alle maglie bianconere (se le erano scambiate a fine partita...). Che belle che erano le partite alla tv in bianco e nero!

Mi ricordo quando mio babbo mi comprò la maglia di Causio con il numero 7 sulle spalle, che emozione bellissima poter giocare nella strada e nei campi con quella maglietta! Ho una foto in cui tiro un calcio ad un pallone con la maglia bianconera in cui è presente anche Nicola con la maglia rossonera.

Altre figurine meno importanti erano quelle che vincevi con le “cingomme” comprate dalla Foliana, ed erano i personaggi di Goldrake, la prima serie tv giapponese di cartoni animati mai giunta in Italia.

Actarus, Alcor, Venusia... bellissima serie, bellissimi colori.

Completamente diverse le figurine dei libri per le ricerche, erano in pratica tutte le immagini del libro ristampate a parte e da ritagliare per fare appunto le ricerche a scuola o meglio per integrare il testo con delle immagini.

La scuola a quei tempi era per me un luogo sconosciuto e misterioso, in cui andavi per dovere ma senza capire dove il tutto andava a parare. Delle elementari, la prima fatta addirittura in una stanzetta sopra la pizzeria di Franco, ricordo che scrivevamo in bella grafia le lettere dell' alfabeto ed i numeri, e quella volta che la Raffaella mi disse che 1 più 1 faceva dieci, mi ricordo il Rafanelli e Gianluca, e poi Alberto, grandissimo amico e Alessandro, altrettanto in epoca posteriore.

In prima elementare Lorianò portava me, Massimo e Nicola a scuola sulla sua macchina, una Prinz verde, e di solito c'era una lotta tra noi per chi saliva davanti.

A quei tempi, era il 1973, non esistevano le cinture di sicurezza e nemmeno l'obbligo per i bambini di sedersi dietro, comunque siamo sopravvissuti anche a questo! Se penso agli eccessi di prudenza che oggi hanno portato a dividere in due il nostro paese tramite degli spartitraffico lungo tutto il “mio” stradone mi intristisco perchè ora esiste una Agliana nord ed una Agliana sud che sembra ghettizzata!

Dalla seconda in poi a scuola andavo in bicicletta in via Livorno nella nuova struttura appena inaugurata, mi ricordo le scale per salire al primo piano, la mia maestra truccatissima e con la voce impastata dalle troppe sigarette, con cui (spinto da mia mamma) rimasi in contatto per tutte le medie e per i primi anni delle superiori, finchè l'imbarazzo della telefonata natalizia mi sembrò fin troppo patetica.

La bicicletta era la protagonista delle mie girate con Alberto, con cui, novelli avventurieri, andavamo quasi tutti i giorni sotto (!) il ponte di ferro a Spedalino. Guadavamo la Bure (a ripensarci adesso ci è andata bene se non ci siamo mai finiti dentro), giocavamo con l'acqua ed inventavamo come passare il tempo, alcune volte passeggiando lungo l'argine, altre lungo i binari fino quasi alla stazione, e se passava il treno ci scansavamo semplicemente, e se eravamo sotto il ponte ci tappavamo le orecchie.

Fino a quella volta in cui mentre eravamo con i palmi delle mani sulle orecchie apriamo gli occhi e vedemmo una scena tremendamente paurosa con una serpe che stava ingoiando un rospo: scappammo a gambe levate e non dicemmo mai nulla ai nostri genitori, e dovette passare un bel po' di tempo prima che

tornassimo nel nostro luogo di gioco preferito.

Un'altra cosa che mi piaceva tantissimo fare era leggere i giornalini.

Leggevo Topolino ed i primi Uomo ragno e Fantastici quattro ma anche Devil e il Messaggero dei ragazzi e Pinky del Giornalino comprato il sabato sera in chiesa . Qualche anno dopo scoprii il mio preferito: Zagor (o meglio Zagortenay lo spirito con la scure) che viveva nella foresta di Darkwood insieme ad un messicano di nome Cico (Lopez y Martinez y Gonzales...) la cui ironia di fondo contrastava con la seriosità di Tex che leggeva il mio babbo Raffaello.

Tutti questi fumetti - eccetto Zagor - vennero ovviamente gettati via insieme agli album dei calciatori, agli altri album ed ai quaderni delle elementari in quella età di mezzo in cui credi di essere grande e di non avere più bisogno delle tue cose da bambino, mentre ora rimpiango enormemente tutto ciò perchè so che la memoria e le proprie radici sono tutto quello che abbiamo e che ci portiamo dietro per sempre. Fino alla fine.

Questo è ciò che insegnerò a mia figlia non appena sarà in grado di capirlo.

Leggevo i fumetti soprattutto d'estate, sdraiato sul pavimento freddo mentre mia madre ricamava i lenzuoli ed anni dopo svolgeva le pezze sempre ascoltando la radio (chiamate Roma 3131 la mattina) come sottofondo.

Musicalmente parlando tre sono i pezzi che mi ricordo più nitidamente di allora:

-Moonlight Serenade di Glenn Miller (che tuttora mi provoca una struggente malinconia e che avrei ritrovato molti anni dopo in Stardust Memories di Woody Allen nella scena dell'atterraggio delle mongolfiere)

-Strangers in the Night di Frank Sinatra con la sua voce da crooner

-Hey Jude dei Beatles (la parte con na na na na na na na/ na na na na/ hey Jude)

Non credo che sia un caso se alla Fiera, quella vera, le prime cassette audio che comprai furono una doppia raccolta dei Beatles, la cui storia in due righe avevo letto nell'album delle figurine (eh sì!) dei cantanti di Sorrisi e Canzoni TV.

Quante volte ho ascoltato quelle due cassette malregistrate e credo anche poco ufficiali del più grande gruppo che la musica moderna abbia conosciuto! Il bello è che poi al Liceo le vendetti per cinquemila lire ad un mio compagno di classe... (a mia discolpa a quel tempo avevo la raccolta quadrupla ufficiale, ma me ne pento ancora).

La Fiera, a quei tempi, i primi che ricordo, era un coacervo di banchi di ogni tipo, dal venditore ambulante di pentole, all'imbonitore che secondo lui ti mandava a casa con un affarone (per lui forse), al banco delle cassette stereo, fino a braccio di ferro. Era questo un vero personaggio, vestito di bianco con cappello bianco alla marinara, venditore di zucchero filato, che si stabiliva all'ingresso ed attirava i bambini con le pose dei muscoli e con dei fischietti molto caratteristici insieme alla frase "e bolle e bolle e bolle...vado via!" e soprattutto "bimbi piangete che mamma ve lo compra!"

La quantità di persone che girava in fiera andava dal minimo del lunedì al massimo del sabato sera e della domenica in cui veramente dovevi passare tra un muro di persone, e per fare il giro completo della Fiera ti ci voleva mezza serata!

Le giostre tappezzavano per intero la circonferenza del campo sportivo, per cui ce ne erano tantissime di ogni tipo, dalla sala giochi ai calcinculo alla ruota panoramica al tagadà. Per noi bambini degli anni settanta la Fiera era veramente il paese dei balocchi, e Giugno era il mese più bello, con l'inizio delle vacanze

estive e con la Fiera, dove passavamo giornate intere.

E poi, allora (sembra impossibile lo so) c'erano le stagioni.

Niente neve d'inverno, niente caldo torrido d'estate, certo faceva caldo e freddo ma era tutto sempre molto ben sopportabile, e principalmente c'era un fantastico autunno in cui si passava dal caldo al freddo in modo graduale e le giornate ancora lunghe erano bellissime e piene di colori rossi e marroni mentre la primavera era un risveglio dei sensi che sapevi sarebbe durato tre bellissimi e coloratissimi mesi pieni di odori e di insetti e di ginocchia sbucciate e di sudate all'aperto e di tante nuove cose che avresti imparato dalla natura e dal tuo corpo che cresceva. Mi sembrava ogni anno, ad una nuova primavera, di essere cresciuto tanto fisicamente e mentalmente, ed era vero, ovviamente, e lo percepivi solo allora.

E c'era poi la lentezza, quella vera, la capacità di oziare e di passare giornate intere a leggere una pila di fumetti nuovi o vecchi ma anche in giardino a non fare niente, ad aspettare il momento che i tuoi amici uscissero di casa dopo la pennichella pomeridiana, cosa che ho sempre aborrito, non perchè facessi chissà cosa, ma semplicemente perchè mi sembrava di sciupare una parte della giornata, quella in cui pensavi e fantasticavi e immaginavi e progettavi, da solo con quella macchina fantastica che è il nostro cervello, altro che play station e simili! Niente batte l'immaginazione di un bambino.

Mi è successo recentemente una cosa alquanto singolare. Cercando delle foto in una vecchia scatola di scarpe, per vedere se c'erano immagini della vecchia Agliana, mi sono imbattuto nelle foto dei miei genitori nel periodo della nascita di mio fratello Roberto,

quando io avevo 11 anni. Ebbene erano tanti anni che non riguardavo quelle foto, e all'improvviso ecco che i miei genitori di allora erano belli e giovanissimi, per la prima volta più giovani di quanto lo sia io adesso! La cosa sconvolgente, in questi nostri tempi in cui la paternità è sempre più spostata in avanti negli anni, è che i miei genitori erano dei ragazzi, che si erano ritrovati un figlio nei loro venti anni ed un altro nei loro trenta; e le loro espressioni sono sempre dolci e serene, piene di fiducia nella vita e nel futuro, come oggi, ormai, non è più possibile con la crisi e con i nostri tempi frenetici in cui ci si muove e ci si dannava e si rimane al punto di partenza.

Che bei genitori che esistevano una volta, e che belle infanzie ci hanno fatto passare.

Grazie a loro e grazie alla persona forse più importante per me in quegli anni della mia fanciullezza: mia nonna Annina.

Mio babbo Raffaello faceva i turni in fabbrica sera/notte a Mazzone e mia mamma ogni sera faceva due ore ai telai dalle 20.00 alle 22.00 allo "stanzone" dei miei zii, per cui io dopo cena scendevo giù al piano di sotto da mia nonna. Poi mio babbo quando tornava da lavoro mi prendeva di peso, addormentato (delle volte per finta), e mi riportava di sopra nel mio letto. E' lei che mi ha insegnato a leggere e a scrivere ben prima dell'età scolastica ed a conoscere i numeri, ed a leggere l'orologio. Ma soprattutto mi ha insegnato quella dirittura morale che solo una persona della sua correttezza poteva trasmettere.

La cosa però che non dimenticherò mai di lei è l'orgoglio che aveva per me, primo nipote. E il suo caffelatte: una tazzona in cui metteva pane/fette biscottate/marie finché diventava quasi solido e buonissimo, una seconda cena per me!

Ogni tanto si andava a trovare la mamma Giovanna allo stanzone e per aiutare per gioco mi mettevano a fare i cannelli, fino a quella

sera in cui battendo con i cannelli sui fili dei telai rovinai una pezza. Per punizione quella sera qualcuno andò a prendere il gelato dal Gestri: per me niente gelato! Riuscite ad immaginare qualcosa di più crudele?

Non so che fine hanno fatto quei miei amici di allora. A parte Massimo, di cui sono al corrente tramite mia madre e il Rafanelli che vedo una volta l'anno alla festa dell'Unità (o come diavolo si chiama ora) a Santomato, a parte Salvatore, che è diventato il più famoso commerciante di formaggio della zona tutti gli altri li ho persi di vista. Non c'è niente da fare, è la vita che con le sue vicissitudini ti porta altrove. Nessun rimorso. Però nel mio cuore essi sono sempre presenti e li abbraccio tutti quanti, e li ringrazio per essere cresciuti insieme a me.

Stefano Biagini

I segreti di Agliana

Come tutti i luoghi, anche Agliana ospita gatti in gran quantità: ce ne sono di grassocci, che passano buona parte del loro tempo sdraiati su morbidi divani, e altri che vivono in colonie e si arrangiano rimediando un boccone qua e là, tutti con l'aspetto di comunissimi gatti di paese che amano oziare al sole di primavera o girovagare per vicoli e strade, indifferenti a ogni cosa. Non bisogna però farsi ingannare da ciò che si vede, perché questi non sono felini comuni: quelle pellicce tigrate, rosse o nere sono qui per svolgere un compito speciale e per comprendere in pieno il loro ruolo bisogna essere informati su alcune delle cose che succedono ad Agliana.

Neppure chi ci abita lo sa, ma, oltre agli umani, la città ospita anche comunità di esseri che fanno parte di quello che è solitamente definito "Piccolo Popolo". Queste creature vivono in zone note e pubbliche tanto che, dopo aver letto quanto segue, vi stupirete di non esservi mai accorti di nulla e forse comincerete a guardare il paese con occhi diversi.

Nel sottosuolo, celato alla vista di tutti, c'è un vero e proprio villaggio con tanto di prati, ruscelli e laghetti circondati da stretti sentieri e strade lastricate sulle quali si affacciano casette dal tetto di un rosso brillante. Hanno porte ad arco e gerani ai balconi e sono circondate da deliziosi giardini dove i proprietari coltivano fiori, alberi da frutto e croccanti verdure. In questo piccolo paradiso vivono gli gnomi, creature alte appena trenta centimetri che trascorrono le giornate scavando nel sottosuolo alla ricerca di pietre e metalli preziosi che utilizzano per creare stupendi gioielli, arte nella quale sono veri maestri. Alla piccola comunità si accede dal parco Pertini, però l'ingresso è talmente ben nascosto che gli umani non riuscirebbero a trovarlo nemmeno se lo cercassero con

impegno per giorni e giorni. Agli uomini è proibito l'accesso al mondo degli gnomi e ogni contatto con loro, così come, del resto, con ogni creatura del Piccolo Popolo. Chissà cosa succederebbe, se gli abitanti di Agliana sapessero cosa accade qualche metro sotto i loro piedi. Gli animali che vivono nel parco però lo sanno, e vegliano affinché non si scopra mai come arrivare a questa città segreta. L'entrata è ben nascosta, certo, ma chissà se qualche bambino intraprendente, frugando fra i cespugli o osservando bene gli alberi, non riuscirebbe a trovarlo. Se qualcuno, per caso, si avvicina troppo, ecco che le anatre cominciano a starnazzare e, facendo finta di litigare fra loro, allontanano l'intruso curioso. Oppure una mamma oca attraversa la strada con il suo seguito di cuccioli, attirando l'attenzione su di sé. O un gatto si avvicina e comincia a strusciarsi sulle gambe facendo sonoramente le fusa e reclamando una razione di coccole e grattatine.

Sulle cime degli alberi, ospitate dagli uccelli nei loro nidi, che così le nascondono alla vista degli umani e le tengono al calduccio d'inverno, abitano le fate. Anche loro piccoline, sono molto graziose e hanno grandi occhi chiari e lunghi capelli ondulati. Sono sempre abbigliate con vestitini dai colori vivaci che cambiano spesso per essere sempre alla moda -la moda delle fate, ovviamente -, e, grazie alle loro alucce dorate, possono volare e spostarsi dove vogliono. Queste creature hanno deciso di abitare sugli alberi del parco Pertini e non, ad esempio, su quelli del lago Primo Maggio perché (e questo nessuno lo sa) sono appassionate di calcio. Il parco è vicino allo stadio e, durante le partite, o quando si allenano i bambini delle due società della città, svolazzano fin là o si fanno trasportare dagli uccelli, visto che a loro non piace faticare e amano stare comode, e un viaggio è sicuramente più piacevole fra piume soffici. Quindi, sedute sul tetto degli spogliatoi, si divertono come matte a fare il tifo, incitando i ragazzini che giocano nel prato. Il

loro divertimento, però, raggiunge il massimo durante il torneo dei rioni; Agliana è infatti divisa in rioni, ognuno con la sua squadra di calcio e i propri colori, e nel mese di giugno la città si riveste di bandiere variopinte e inizia il torneo. Lo stadio si riempie di gente, striscioni e tamburi; tutti guardano i giocatori, ma, se qualcuno alzasse gli occhi verso gli spogliatoi, forse riuscirebbe a vederle, anche loro vestite come le loro squadre del cuore, che urlano, strepitano e fanno un sacco di confusione con i loro piccoli strumenti. Per confezionarsi gli abiti nei colori del loro rione preferito -perché, anche se il parco Pertini fa parte del rione Ponte ai Tigli, non tutte le fate tifano Ponte ai Tigli -, girano di notte per la città e tagliano pezzetti dalle stoffe appese alle finestre e ai balconi. Forse qualcuno avrà notato la propria bandiera strappata e si sarà chiesto il motivo: beh, sono state le fate.

Nei pressi dei supermercati di Agliana vivono i folletti, piccoli esseri dispettosi e burloni dagli occhi brillanti come quelli dei gatti al buio, con i quali di notte spesso si confondono. Se uno salisse sugli alberi vicini a questi negozi, vedrebbe che tanti hanno un foro nel tronco, molto in alto, però, dove nessuno lo possa vedere da terra. Ecco, quel varco è l'ingresso della loro casetta. Entrando lì, se solo un uomo potesse passarci (sono così piccoli che forse appena un bambino potrebbe entrarci, ma un bambino, si sa, non riuscirebbe ad arrampicarsi fin lassù), vedrebbe delle scalette che scendono verso il basso. Percorrendole, si arriva alla base dell'albero, dove ci sono una cameretta, un piccolo bagno e una cucina: la dimora di un folletto.

I folletti sono golosissimi e amano trascorrere le lunghe serate invernali davanti a tavole riccamente imbandite. Si cibano soprattutto di frutta e verdura che rubano dagli orti degli umani, ma non disdegnano affatto succulenti e prelibati bocconi, soprattutto quelli in vendita al banco gastronomia: formaggi cremosi, affettati

profumati, dolci appena sfornati. Per procurarseli, si appostano nei parcheggi nascondendosi fra le automobili e aspettano che le massaie di Agliana arrivino con i loro carrelli pieni di buon cibo. Non appena la signora si volta verso la macchina per caricare la prima borsa, ecco che dal nulla spunta una manina, si infila nel sacchetto rimasto dentro il carrello, acciuffa un pacchetto e sparisce come per magia. La signora, arrivata a casa, si chiederà dove sia finito il salame che, ne era certa, aveva comprato. Beh, la sera sarà sicuramente sulla tavola di un folletto, accanto alla bottiglia di vino sottratta il giorno prima e alla pagnotta sfilata da un cestino.

Gli elfi, invece, sono molto più tranquilli e dignitosi: non si sognerebbero mai di vivere rubacchiando qua e là e si accontentano dei frutti e delle bacche che crescono spontanei sugli alberi e nei cespugli. Non amano l'eccessiva confusione, anche se organizzano volentieri feste durante le quali si lasciano andare a danze e canti al suono di originalissime musiche create da loro stessi, e vivono tutti insieme fra le fronde degli alberi che rinfrescano il prato del lago Primo Maggio. Hanno scelto quella zona perché è più quieta, silenziosa, lontana dal centro, e così possono rilassarsi e meditare quanto vogliono. Li disturba la confusione delle persone che, soprattutto nel fine settimana, affollano la pizzeria del lago, e i bambini che giocano al limitare degli alberi, ma per fortuna si tratta di poche ore nei mesi estivi, visto che il luogo è solitamente calmo e anche i pescatori che lo frequentano praticano il loro sport in assoluto silenzio (essendo però esseri che pensano molto, si sono chiesti come mai i pesci continuino ad abboccare, sapendo che dietro alla maggior parte dei bocconi si nasconde un amo affilato. Hanno concluso che debbano essere fundamentalmente stupidi, mentre non sanno che loro, consapevoli che verranno poi gettati di nuovo nell'acqua, si divertono come matti a farsi tirare fuori e a trattenere il fiato finché non rientrano nel loro elemento. Per loro è

come andare sulle giostre). L'unica volta in cui gli elfi si sono divertiti in mezzo alla confusione degli umani è stato durante il Cosplay. A dire il vero, quando hanno saputo che l'evento era stato spostato da piazza Gramsci al lago Primo Maggio, ne sono stati contrariati, ma alla fine hanno adorato l'atmosfera fantasy della festa, i partecipanti in costume e anche le bancarelle piene di gingilli luccicanti che alle ragazze elfo piacciono tanto. Non hanno però amato proprio tutto di quei giorni: il rumoroso concerto finale, con tutta quella gente che cantava e batteva le mani (mah... che ci sarà stato di tanto divertente?) li ha alquanto infastiditi, e sono stati proprio loro a evocare la pioggia, prima che il concerto fosse finito. Hanno resistito il più possibile, poi, visto che il gruppo non la smetteva più di suonare, e la gente di urlare a squarciagola, hanno richiamato un temporale che si trovava nella zona di Pistoia affinché la pioggia facesse cessare quella confusione. In fondo era quasi mezzanotte, e loro volevano dormire!

Un'altra cosa che nessuno sa, è che anche il Piccolo Popolo fa parte del Consiglio Comunale, naturalmente all'insaputa di tutti. E certo, anche loro sono cittadini di Agliana, e sono interessati a quello che succede nel loro paese. Un esponente, a turno, è sempre presente nelle stanze del Comune: girella qua e là per informarsi sulle novità, e, quando il Consiglio si riunisce, state pur certi che un elfo, uno gnomo, un folletto e una fata, nell'ora e nel giorno stabiliti, saranno lì, ben nascosti e mimetizzati, ad ascoltare cosa gli umani hanno intenzione di fare nella loro città. Se non approvano qualcosa, sicuramente la ostacoleranno in tutti i modi a loro possibili, mentre faranno quello che è in loro potere perché venga realizzato un progetto che a loro piace particolarmente. Così è successo quando qualcuno, in Comune, ebbe l'idea di costruire una fontana in piazza Gramsci. Alle fate brillarono subito gli occhi: già si vedevano galleggiare pigramente sui materassini al chiaro di

luna. Gnomi e folletti immaginarono come sarebbe stato bello sguazzare in una specie di laghetto senza pesci (loro hanno un po' paura di questi animali; in effetti, quelli che vivono nei laghi della città sono spesso più grossi di loro e per niente amichevoli), mentre gli elfi visualizzarono loro stessi sdraiati sul bordo a meditare al gorgoglio dello zampillo d'acqua. Si misero subito all'opera affinché questo progetto fosse presto realizzato, intrufolandosi di notte nelle camere dei Consiglieri e bisbigliando per ore alle loro orecchie quanto sarebbe stato bello avere una fontana e quale lustro avrebbe conferito al paese. E, in effetti, la fontana fu costruita, e proprio come la volevano loro.

E adesso vi svelerò un segreto, che, però, tale deve rimanere: quella volta che ci fu gettato del sapone, tutti pensarono che fosse stato qualche burlone che voleva divertirsi alle spalle di tutti. Invece no, non furono dei ragazzi, bensì loro, il Piccolo Popolo. Perché lo fecero? Avevano visto che molte signore, nel calduccio dei loro bagni, versavano del liquido nella vasca da bagno piena d'acqua e, azionando un bottone, creavano un'infinità di schiuma. Adesso che anche loro avevano la loro vasca personale, volevano provare quel gioco che li attirava tanto e che sembrava così piacevole. L'idea fu principalmente delle fate e delle ragazze elfo, ma gli gnomi e i folletti l'appoggiarono con entusiasmo. La notte si divertirono molto con tutte le bolle; l'acqua gorgogliava e la vasca si riempiva di schiuma soffice, sempre di più, fino a fuoriuscire e allagare la piazza. Trascorsero molte ore lì dentro, facendo tuffi, scomparendo e riapparendo in mezzo al profumo, però quando videro, il giorno dopo, che gli umani si erano arrabbiati e avevano dovuto pulire tutto con fatica, e che soprattutto erano stati accusati degli innocenti del misfatto, si sentirono mortificati e decisero di non farlo mai più. Adesso continuano a usufruire della loro piscina privata soprattutto di notte, quando nessuno li vede, e a volte anche

di giorno, quando brilla il sole e loro possono confondersi con lo scintillio dell'acqua.

Ma cosa c'entrano i gatti in questa storia? vi chiederete. I gatti, che, come tutti sanno, amano andare in giro ed esplorare ogni angolo, controllano che nella città tutto proceda nel verso giusto e che nessuno disturbi il Piccolo Popolo. In modo particolare d'estate, quando gli abitanti escono dalle loro case per godersi l'aria fresca della sera, loro iniziano i pattugliamenti e i giri di ricognizione. Muovendosi bene anche al buio, comunicando fra loro con acuti miagolii, verificano che tutto sia in ordine, proteggendo così la città e le creature che rendono Agliana un luogo magico.

Paola Gradi

Nostalgia

Il pomeriggio era caldo e la campagna si tingeva di giallo e di rosso lungo la stradiciola che Giulia percorreva per arrivare alla grande casa colonica; era già metà settembre e i raggi di un sole obliquo giocavano con le ombre delle viti ai bordi della strada disegnando fra i solchi sterrati arabeschi di luce da ciglio a ciglio. Come le succedeva spesso Giulia si lasciava andare alla nostalgia di quel tempo che l'aveva vista padrona di quei campi intorno; ora i terreni erano stati venduti, dopo la morte di suo marito, a lei era rimasta la casa colonica dove viveva da sola, da quando la sua unica figlia si era sposata. Indugiando nel ricordo si rivide bambina alle feste per la vendemmia eppoi seduta sul calesse, con il padre, lungo le strade bianche della campagna, chiuse da filari di viti, mentre andava alla Messa, la domenica mattina, nella piccola chiesa di Santa Maria Assunta, a Spedalino; un piccolo borgo di vecchie case, aggrappate l'una all'altra, lungo i bordi di una strada in discesa, che si diramava dalla via provinciale pratese per disperdersi fra i campi. La via provinciale correva lungo il torrente Bure e congiungeva la città di Pistoia con quella di Prato.

A volte, mentre si divertiva a guidare il cavallino reggendo le redini con le sue mani chiuse in quelle forti del padre, il calesse si doveva fermare al bordo della strada sterrata per far passare Don Marino, che arrivava in bicicletta, dopo aver detto la Messa.

Originariamente la Chiesa di Santa Maria Assunta, faceva parte di un antico complesso ospedaliero istituito nel XII secolo dal “*nobili viro nomine Asnello*”, un converso della vicina abbazia di San Salvatore in Agna, insieme all'ospedale del Santo Sepolcro di Pisa. Menzionata nei documenti fin dal 1182, la chiesa era additata come

“Santa Maria la bella”, probabilmente per via del pregevole impiego del laterizio, materiale altrimenti assai poco usato nel territorio pistoiese dell'epoca. L'ospedale, anticamente, era un punto di sosta per i pellegrini che attraversavano la Toscana per raggiungere i luoghi di fede; venivano da molte località d'Europa e raggiungevano Roma percorrendo la via Francigena.

Anche con l'afa, Don Marino girava per le strade in bicicletta; la lunga veste nera svolazzava tra le ruote e Giulia si chiedeva: “Ma non sente che caldo che fa? E poi come fa a non cadere... pensa se la sottana rimanesse impigliata tra i raggi... che botta!” Nei pomeriggi afosi, la polvere sollevata dalla bicicletta si confondeva con l'umidità dell'aria rendendo quelle mura di pietra, in controluce, ancora più antiche. Aveva il viso rotondo e un po' rubizzo, pochi capelli bianchi raggruppati a ciuffi, ma pochi. Era il prete del paese e custodiva quella vecchia chiesa come faceva con i segreti dei compaesani.

Man mano che si avvicinava alla casa, che in passato aveva fatto parte della fattoria di famiglia, Giulia ripensava a quante volte, tornando, aveva trovato sua madre ritta al cancello che l'aspettava; “...Già ... la mamma ... sempre dietro, convinta di potermi insegnare l'arte del ricamo ... Dicevano che ero svogliata”, la madre era ricamatrice. Disegnava fiori bellissimi sui lenzuoli, ai quali mancava solo il profumo, come diceva “Mimi”, *ma il mio nome è Lucia*. La misurava dalla lunghezza del filo che metteva nell'ago: “Lunga gugliata, donna sfacciata ... “ lei Voleva finire presto e faticava molto a rinfilare l'ago, sarà che era già un po' miope anche da bambina, e così dopo i primi punti, si annodava tutto sulla tela bianca e immacolata e non arrivava mai in fondo senza aver fatto delle brutte ragnatele di filo aggrovigliato, sia sul lato di dietro, che, ahimè, sul davanti a pulito. Il punto erba le piaceva, era facile e soprattutto faceva dei punti lunghi lunghi: ...

forse avrebbe finito il ricamo.

La polvere che si sollevava le ricordava un po' la nebbia e il gioco che faceva con la sua immaginazione quando percorreva quelle strade in bicicletta, d'inverno e si vedevano spuntare gli antichi edifici, la chiesa, le vecchie mura dell'ospitaletto, o alcune vecchie case desolate e abbandonate sulla pianura, sotto gli argini della Bure. La sua visione preferita, quando saliva sull'argine, era il castello della Smilea, che sembrava uscito da un quadro, da un racconto, da una memoria. Con le sue torri medievali, gli mancavano solo le bandiere, le torce e un ponte levatoio per avere tutte le caratteristiche dei castelli che si disegnano a quell'età.

Se avesse avuto più conoscenza, allora, avrebbe aggiunto nella sua immaginazione e in quel luogo, i pellegrini. Il trascinarsi di persone a piedi, a volte con muli, animali al seguito, per chilometri e chilometri, verso la meta Santa, in pellegrinaggio, in missione. Con vesti misere e forse logore, mormorando preghiere e sostenendosi con quanto si trovava sulla via. La via Francigena. L'ospitaletto annesso alla chiesa era un rifugio, un conforto e anche un posto per curarsi. Ma era una bambina, e il massimo dell'immaginazione era l'aggancio fiabesco ai cavalieri erranti, cavallo e spada al seguito.

Così quelle mura a ridosso della chiesa non erano altro, per lei, che la canonica, la casa di Don Marino.

Giulia sorrideva a quelle immagini mentre lentamente si andavano dissolvendo, quando l'abbaiare improvviso del cane le portò via il silenzio della campagna: "Basta ... fermo lì ... hai tutte le zampe fradice!" urlò al grosso cucciolo di Labrador che le correva incontro; il cagnolone si acquietò uggiolando e dimenando la coda.

Non aveva ancora aperto la porta di casa quando sentì la voce della nipote che, entrata dal cancello correva lungo il vialetto, verso di lei, seguita dalla madre, che pur camminando a passo svelto non riusciva a starle dietro.

“Ciao mamma ti posso lasciare Angela per un paio d’ore? Oggi ha fatto “il tempo pieno” e poi lezione di scherma e deve ancora fare i compiti ...Io non ne posso più ... in ufficio pretendono la pelle e ho sempre da fare tutto in casa ... mi metterei a piangere dalla rabbia: pensa ... proprio stasera Luca ha fissato di andare a cena fuori con una coppia di suoi colleghi e io non riuscirò neanche a farmi una doccia.”

Mentre Giulia tentava di calmare lo sfogo della figlia, la bambina stava giocando con il cane e naturalmente si era inzaccherata tutta; “Meno male che ha la tuta da ginnastica ...” pensò avviandosi, senza parere, verso il cancello, seguita dalla figlia che continuava a mugugnare, ma già più calma. “Mi raccomando mamma, ... Angela è un po’ indietro a matematica ... e tu sai com’è importante cominciare bene la prima media ... d’altra parte ha preso da te ... mi hai sempre detto che la tua passione era l’italiano fin dalle elementari ... eppoi si vede ... ti sei laureata in lettere!”

“Ora vado mamma, meno male che sei in pensione ... se penso a tante mie colleghe che lavorano e non hanno nessuno che le aiuti con i figli ... in fondo, mi sento fortunata...”

Giulia richiuse il cancello sul rombo della macchina di sua figlia e tornò indietro incamminandosi lungo il vialetto che si apriva nel parco della grande casa colonica; sua nipote stava incitando il cagnolone a rincorrere una palla e tutti e due scalpicciavano fra le foglie secche per terra che si alzavano in piccoli mulinelli dietro alle loro volate.

“Ora basta giocare ... vieni Angela, lascia in pace quel povero cane che sta ansimando a forza di correre e vieni a fare i compiti”

La bambina obbedì: sapeva che la nonna le concedeva molte cose, ma diventava intransigente quando si trattava della scuola. Giulia era stata insegnante e sapeva come fosse importante la comprensione ma anche la serietà e la fermezza con i ragazzi.

Mentre la nipote finiva le sue operazioni Giulia rifletteva sulla vita delle donne di oggi.

Sua figlia aveva scelto di vivere in città, dopo sposata, e abitare un appartamento invece di rimanere in quella casa, dove ci sarebbe stato posto anche per loro.

Giulia aveva vissuto in campagna ed aveva visto sua madre che si era adattata a stare con i nonni e a fare la casalinga, sempre indaffarata ma piena di vitalità e di energie, intenta a stare al passo con il ritmo delle stagioni.

“Ho finito nonna ...”

La nipote stava tirando fuori un telefonino dallo zaino e prima che cominciasse a “smanettare” come faceva di solito, per inviare messaggini alle amiche, Giulia si riscosse: “Vieni ... andiamo fuori, non è ancora freddo e questa è la stagione che preferisco: ti racconterò la storia di una bambina che quando aveva la tua età andava sempre a vendemmiare ...”

“Uffa nonna ... perché non mi lasci in pace ...” poi la seguì sia pure indispettita ... “Io non ci sono mai stata ..., perché non mi ci porti?”

Giulia sorrise e facendola sedere vicina a sé, sulla panchina sotto la grande quercia, le spiegò: “Piacerebbe anche a me tornare a cogliere l’uva con le forbici, ma ora nessuno vendemmia più così ... tutta la gente che prima, in questa stagione, riempiva i cigli delle fosse fra i filari di viti, è stata sostituita dalle macchine.”

La luce del giorno che moriva si stava spostando lentamente dalla loro panchina fino a lasciarla in ombra; Giulia ebbe un brivido e mentre il vento, insinuandosi sottilmente fra le foglie le portava all’orecchio echi di musiche lontane, cominciò a raccontare: “Ero la bambina più piccola di una famiglia numerosa e ogni anno aspettavo il tempo della vendemmia come si aspetta una grande festa, mi ricordo che tutto era pieno di colore e d’allegria ; gli

uomini si davano un gran daffare a sistemare i tini colmi d'uva al margine dell'aia, mentre noi bambini si girava attorno e non si stava più nella pelle dalla voglia di saltarvi dentro e cominciare a pigiare l'uva a piedi scalzi.

Quando la vendemmia era finita sui tralci ancora verdi delle viti, nascosti da pampini gialli e rossi, restavano appesi solo dei piccoli grappoli per la gioia dei raspollatori.

Già nel tardo pomeriggio della festa lunghi tavoli rettangolari con le panche erano apparecchiati al centro dell'aia coperti da tovaglie bianche di lino, orlate a mano con il punto "a giorno", che da generazioni le famiglie della fattoria si tramandavano per usarle in occasione dei raccolti.

Sui tavoli c'erano il prosciutto e i salami interi che fino allora erano rimasti appesi in cantina e che la sera si sarebbero affettati, i fiaschi del vino buono dell'ultima vendemmia e le ruote di pane scuro appena uscite dal forno .. Il profumo delle vivande copriva tutti gli altri odori; non si risparmiava su nulla e la cena era stata preparata dalla massaia, spianando perfino la pasta, i tradizionali maccheroni fatti in casa, che veniva condita con sugo d'anatra.

La sera, la leggera brezza che arrivava dal vicino torrente spegneva l'afa del giorno e si spandeva nei campi intorno; il gracidare delle rane ed il frinire delle cicale facevano da sottofondo al tintinnio delle posate ed al parlare dei commensali che durante la cena era pacato, come in attesa di riprendere vigore; quel vigore che esplodeva puntuale dopo aver vuotato l'ultimo fiasco di vino.

Dopo cena tutti erano euforici e chiassosi; mentre la fisarmonica intonava i primi valzer, noi bambini si correva oltre l'aia dietro agli animali da cortile, che la massaia troppo indaffarata non aveva ancora rinchiusi nei gabbioni.

Le oche e le anatre rosse e nere come accovacciate su se stesse ed i bianchi paperi orgogliosi a testa alta fuggivano starnazzando e

svolazzando verso il loro piccolo acquitrino. Erano allegri anche loro: per quella volta, l’avevano scampata!”

Dunia Sardi

Mia nonna Caterina

Ho sempre avuto un debole per mia nonna Caterina, voglio bene anche a nonna Giulia, ma Cate, come affettuosamente si vuol far chiamare, è veramente speciale. Io la chiamo la nonna mattarella, perché è di una simpatia e una vivacità contagiosa. Nonostante i suoi settantacinque anni è da sempre una donna fuori dal comune. Rimasta vedova del nonno Renzo, che non ho mai conosciuto perché venuto a mancare prima che nascessi, si è mantenuta da sola lavorando come infermiera all'ospedale di Prato per più di quarant'anni. Fino a quando non è andata in pensione, ha fatto la spola tra Agliana e Prato senza saltare un giorno di lavoro. Io so queste cose, perché me le racconta ogni volta che con sua figlia, mia madre, la veniamo a trovare da Pistoia, dove vive da una vita da sola, in un piccolo appartamento ad Agliana affacciato su Piazza Gramsci.

Mia nonna ha tanti hobby, o come li chiama lei, tiramisù dell'umore. Ha la casa piena di suoi quadri, ama tantissimo dipingere il suo paese. Il quadro che a me piace di più, si trova appoggiato sopra il camino e raffigura un gruppo di bambini che giocano spensierati a palla ai bordi del lago Pertini. Sì, avete capito bene, mia nonna non appende i suoi quadri ma li appoggia qua e là per tutta la casa, ed ogni volta li cambia di collocazione, odia la monotonia e lo stesso fa con i mobili che sposta di continuo. Però, da quando gli ho detto che quello sul camino era il quadro a cui tenevo di più, non lo ha più spostato.

Un'altra cosa che mia nonna ama è la musica. Ha una smisurata passione per Mina, ha tutti i suoi dischi rigorosamente in vinile ed ogni volta che l'ascolta, ne imita la voce benissimo. Ancora adesso,

nonostante la sua non più giovanissima età, ha una voce incredibilmente piacevole.

Adora vestirsi con stile, ha la casa piena di riviste di moda, che si fa mettere da parte da Luigino, il giornalista suo coetaneo, compagno di collegio del nonno Renzo. Le piace molto seguire i programmi di Maria de Filippi, in particolare di Amici non se ne perde una puntata. In casa ha anche un computer portatile, c'è voluto un po' di tempo prima che imparasse ad usarlo, ma adesso è perfino più brava di mia madre.

Con il cellulare poi non ne parliamo ha perfino la mania di cambiare ogni tanto la Cover, l'ultima volta che sono andato a casa, sua ne aveva una leopardata. Ed è anche un bel po' civettuola, tutte le settimane si fa fare i capelli da una sua cara amica d'infanzia, la Lollo, soprannome che gli ha dato la nonna, perché ha la passione per Gina Lollobrigida. Non per niente si veste e si trucca come lei, ma a me somiglia di più a Moira Orfei. Comunque, una volta mi trovai a casa della nonna che si stava facendo i capelli e fu uno spasso sentirla parlare, sembrava di assistere ad una scena di un film: Quel giorno ce l'avevano con una certa Adele, figlia della Signora Soriana, proprietaria di una Boutique a Pistoia, parlando che era una poco di buono, perché già molto giovane aveva avuto più relazioni lei in due mesi che la Belen in due anni.

Mia nonna è un fenomeno, nonostante l'età le gambe gli reggono ancora bene, tanto che non si perde una festa in paese e dove c'è un po' di musica per fare quattro salti, non si tira mai indietro. Negli anni sessanta, la chiamavano Balera, poiché appena poteva, andava sempre in Emilia a ballare nei locali più alla moda. E proprio in uno di questi locali, vi conobbe nonno Renzo. La nonna dice sempre che il motivo che l'ha spinto a sposare nonno Renzo, erano i baffetti che portava quando lo ha conosciuto. Era talmente infatuata di Clark Gable in Via col vento, che appena lo vide, alto, moro e

con il baffetto galeotto, gli si annebbiò la vista e se ne innamorò al primo colpo.

Dopo venne a sapere che faceva il postino a Poggio a Caiano ma ormai la frittata era fatta. Nonostante fosse ancora giovane, non ha voluto legarsi a nessun altro. Ancora oggi, una volta al mese, si reca alla Chiesa di San Niccolò e fa dire una messa in sua memoria. Bè, che altro dire di mia nonna, che gli voglio un gran bene e che non vedo l'ora di tornare ad Agliana a trovarla. L'ultima volta mi ha promesso che mi insegnava a ballare il tango, il problema è che io neanche gliel'ho chiesto. Santa Balera!

Paolo Romboni

Una Lucchese con famiglia a Agliana

Vorrei raccontare la mia storia di donna, venuta negli anni “70 a mettere su famiglia a AGLIANA. Sono arrivata una domenica di giugno e il paese festeggiava S.Pietro e Paolo, e mi chiedevo che cosa c'entrassero i santi con gli.. agli e Agliana!

Il mio fidanzato e amici di paese mi portarono a fare una ..vasca .. nel viale Roma, un buon gelato al bar di Anisare e per Via Matteotti nella piazza della chiesa, davanti al "bar del prete" dove su una fila di sedie stavano seduti ad osservare gli AGLI anziani di paese che parlavano di quello che succedeva nelle case e negli stanzoni.

La trasparenza era normale per le famiglie, buona o cattiva che fosse. Siamo arrivati fino al Luna Park nel campo sportivo Bellucci, e abbiamo fatto un giro sulla ruota panoramica per vedere dall'alto Agliana. Sotto di noi .. AGLI e AGLIE che parlavano e tenevano per mano i loro piccoli AGLIETTI ed erano così fitte quelle teste da sembrare proprio un campo di agli troppo stretti.

Tornando a casa verso via Trento facemmo sosta ai giardini di via Marconi dove gli abitanti della strada, ragazzi con i genitori e persino con i nonni stavano organizzando sfide di calcetto: "becchi contro segaioli" con il finale di tutti assieme a mangiare e prendersi.. in giro..! “Però niente male” pensai, qua non ci si annoia! è Gente curiosa e che partecipa appassionatamente!

Ma chissà come si mangia in questo paese?

La domenica che bontà c'era sulla tavola.. maremma gatta..! da leccarsi i baffi!: crostini neri, maccheroni spianati a mano sul sugo di pecora con ”gallonzoli” di rape, migliacci con lo zucchero, il pane e i biscotti con le mandorle del forno Tripoli da inzuppare nel

vino di casa mia, in quel di Montecarlo.

Sarà stato complice questo buon cibo, questa gente cordiale che voleva essere tutta una famiglia, e questo ragazzo di paese con sani principi, che di AGLIANA mi sono fidata e da questo pezzo di Toscana non me ne sono più andata!

Dal lunedì al sabato le persone ..volavano.., non le potevi salutare perché correivano negli stanzoni a lavorare o nei campi di panico e di piante.

Per conoscere questo paese e i dintorni e anche per gustarmi questo buon mangiare, mi sono dovuta comprare un paio di scarpe da ginnastica e visitare a piedi tutta la piana.

I tre campanili San Piero, San Niccolò, San Michele; le vecchie strade sotto l'Ombrone e la Brana dal Cason dei Giacomelli a Badia a Pacciana, poi a Pistoia e se vuoi pregare puoi arrivare persino dalla Madonna in Valdibrana.

Gli anni sono passati in paese assieme a tante famiglie come la mia, con pochi soldi, lavorando e facendo sacrifici con coraggio e con un sogno o due da realizzare!

Oggi i nostri ragazzi sono diventati uomini, lavoratori e responsabili e già uno dei nostri sogni si è realizzato!

Il paese si è ingrandito e abbellito di un bel parco Pertini, del lago 1° Maggio, del nuovo teatro Moderno, della casa della Salute, della chiesa ristrutturata e di tante altre miglierie nel corso degli anni che lo hanno reso comodo e ancora più vivibile.

La mia storia e quella della mia famiglia in Agliana continua!!

Penso da semplice donna di famiglia che sono fortunata: qui ho messo radici e qui mi sento a casa !!

Emanuela Degl'Innocenti

Quando lo conobbi

Quando lo conobbi, avevo solo pochi mesi e con un gesto mi fece entrare nella comunità.

A sei anni mamma mi presentò a lui ed egli mi condusse da coloro che mi avrebbero insegnato a essere quello che sono.

Ogni domenica ero felice di sentire la sua voce, quei suoi insegnamenti puri, semplici, carichi d'amore e fede.

Ripeteva spesso quella frase "Ama e fa tutto ciò che vuoi".

Negli anni ebbi bisogno del suo aiuto, oltre che dal profilo spirituale anche da quello didattico.

La sua conoscenza dell'italiano e del latino mi furono preziose.

Ricordo i pomeriggi passati con lui a studiare l'italiano e quella croce che mi regalò la conservo ancora come una reliquia.

La sua figura pura richiamava molta gente dalle parrocchie circostanti, di domenica nella piccola chiesa di S. Michele Agliana si radunava tanta gente.

Il Priore era carismatico semplice e durante la predica non si dilungava in discorsi lunghi e noiosi, ma indicava il cammino da seguire con una frase che restava scolpita nell'animo di coloro che lo ascoltavano.

I bambini a volte facevano confusione, ma lui diceva: 'Lasciate che i bambini vengano a me'.

Il Priore di S. Michele metteva pace e tranquillità solo a guardarlo ; il suo paese, la famiglia, lo adoravano. Perché?

Perché, come penso, era una persona di spessore carica di umiltà, semplicità, fratellanza e di cultura che non voleva sfoggiare.

I suoi capelli lunghi, la tonaca nera, la sigaretta, le scarpe consumate, lo facevano apparire anticonformista.

Fu proprio quella sua caratteristica a donargli la capacità di essere ricordato; come chi umilmente t'insegna a essere uomo e ad amare le persone per quello che sono.

Sicuramente avrete capito di chi sto parlando: di Don Sinibaldo Sottili figura importante nella storia del nostro paese.

Purtroppo l'ho visto ridere e soffrire; ricordo con amarezza quel giorno, una delle ultime volte che l'ho visto mentre svolgevo il tirocinio in ospedale, quando giunse un uomo con la tonaca, era lui il priore della mia parrocchia. Non ci volevo credere, era caduto dalle scale; concitata gli pulii il volto, ero triste, ma speravo che non si fosse fatto male.

Mi ricordo ancora quel che mi disse:

“Prega per me, Dio mi sta chiamando”. Fortunatamente da quella caduta guarì con tanto riposo ma l'età avanzava e gli anni iniziavano a sentirsi.

Andai a trovarlo a casa ma dopo quella caduta non era più lui.

Il 5 dicembre del 2006 ci lasciò; che grande perdita per la nostra comunità!

Anelli Samantha

Le vie dei colori

Da un anno circa il comune di Agliana ha dato la possibilità ai rifiuti di avere una nuova vita tramite la raccolta differenziata.

Ogni giorno le nostre strade si colorano con tanti contenitori a seconda del materiale raccolto.

Diverse sono le opinioni della gente.. sentiamo un po' che cosa si dice in giro.

Maria dice: "Ma non era meglio prima, si faceva un unico sacco e si buttava via quando era pieno!"

Federico agisce, fa un unico sacco, lo carica in macchina e via... chissà dove lo porta.

Stella: "Io penso al futuro dei miei figli, pur abitando in una piccola casa, cerco al meglio di gestire i vari contenitori, con gli spazi ridotti che ho".

Fido (il cane): "E' bello la mattina uscire a fare un giro e fare lo slalom fra i contenitori, ed ogni giorno scopro un odore diverso!"

Dal giornale: Il terzo quadrimestre del 2012 ha visto la raccolta differenziata ad Agliana salire al 75% con una contemporanea riduzione dei rifiuti di oltre il 20%.

Il nipotino del vicino: "Non vedo l'ora la mattina di aspettare quei signori tanto simpatici del comune che passano e aiutarli, portandogli il cesto vicino al camion".

Insomma, nonostante tutto e le diverse opinioni della gente, credo che il lavoro svolto fino ad oggi sia stato molto buono; complimenti vivissimi a tutti: continuiamo così!

Donatella Mongelluzzi

Dai mattoni, telai, circoli e i comunisti Agliana si è fatta grande

Agliana la conosco dal 1955, quando venendo dal Comune di Monte San Savino (AR) imboccai il viale alberato di via Roma, che mi introdusse nel centro abitato.

Nei miei pensieri di ragazzino di poco più di 12 anni, pensavo fosse una cittadina, con belle piazze, monumenti, edifici alti e nuovi, tante fontane, cinema teatri e tanto ancora.

La mia delusione fu grande, (anche se venivo da un piccolo paese dove il cinema era della Parrocchia), due cinema il Moderno e da Nocino, qualche bar, circoli ricreativi e nulla più.

Agliana la rivedo ancora come era negli anni sessanta; una popolazione laboriosa, i contadini che facevano anche gli artigiani tessili, con i telai usati fuoriusciti dalle fabbriche pratesi.

Molti si arrangiavano nel costruire capanne con bandoni, altri stanzoni accanto a casa, ma molto improvvisati per poter collocare i telai.

Era tutto un fiorire di rumori e di costruzioni, molte case avevano lo stanzoncino sotto casa con il telaio a spole, con vibrazioni continue da far tintinnare i bicchieri del famoso mettitutto, mobile usato da tutti in quel periodo.

Il tessitore era considerato un grande lavoratore, pensava molto al lavoro e meno alla tariffa e non considerava quante ore faceva al giorno; i conti li faceva a fine mese.

Inoltre era additato come un buon meccanico, si arrangiava in ogni modo pur di far battere il telaio; con accorgimenti anche geniali, che venivano copiati e trasmessi anche alla meccanica tessile industriale.

La mia esperienza di tessitore la feci da Lido del Magni; ero quasi

impaurito da quel rumore continuo e dalle spole che viaggiavano in su e giù, entravano nelle cassette sparivano, si alzavano ne uscivano altre con diversi colori .

La cosa buffa e curiosa fu quando chiesi cosa ci facevano delle reti all'estremità del telaio; non ebbi il tempo di parlare, che una spola uscì dalla traiettoria e andò a rimbalzare nella rete.

Mi disse che si chiamava para spole, funzionava soltanto per quelli che passavano all'estremità, mentre per quelli che ci lavoravano era molto pericoloso il rimbalzo.

Quasi tutti gli abitanti dipendevano dal lavoro delle fabbriche di Prato, città del tessile; in quegli anni i lanifici spuntavano ovunque, i conduttori o proprietari venivano chiamati “ impannatori”.

La stoffa prodotta per la maggior parte era cardato, fatto con gli scarti dei cenci o stracci.

Questa materia prima arrivava quasi tutta dalla Germania e America, in parte anche dall'Europa, trasportata con il treno, poi alla stazione di Prato i grossi vagoni venivano montati su appositi supporti con ruote di gomma trainati da grossi camion.

Anche qui ad Agliana e Montale, venivano scaricati nei capannoni poi scelti i capi migliori, selezionati, lavati e rivenduti anche ai negozi della Firenze bene.

Il prodotto tessile più conosciuto in Agliana negli anni 60 erano la saia e le coperte, insomma materiale molto scadente, il quale costringeva il tessitore a fare molti cannelli e a cambiare le spole continuamente.

A questo lavoro contribuiva tutta la famiglia, moglie e figli, anche di sette, otto anni; loro facevano i cannelli con lo sgabello, perché piccoli non arrivavano alla macchinetta.

Nel nostro comune esisteva anche un'azienda che costruiva e costruisce tuttora telai meccanici, la ditta F.lli Mazzini di via Gioberti.

Avevano iniziato l'attività come fonderia, in seguito riparavano ogni tipo di telaio, oppure tutto quello che era adibito a meccanica tessile.

Questa azienda verso gli anni settanta iniziò la produzione del telaio a navetta Mazzini, per poi trasformarlo in telaio a nastro.

Molti operai aglianesi lavoravano a Prato; dal dopoguerra in poi infatti la manodopera nelle fabbriche pratesi, arrivava da tutta la piana circostante. I mezzi per andare a lavorare erano scarsi, si usava la bicicletta, la Vespa, la lambretta e l'autobus, questo aveva orari fissi e precisi; pochi operai si permettevano l'auto.

L'altra grossa attività lavorativa in Agliana, negli anni 60/70 era quella delle fornaci; la fornace del Briganti era ubicata dove adesso c'è l'acquedotto in via Vincenzo Bellini ed ha prodotto laterizi fino al 1970 circa.

La fornace rimase chiusa per molto tempo fino che l'Amministrazione Comunale decise di creare l'acquedotto consortile con Quarrata e Montale.

Questo progetto fu molto discusso in Consiglio Comunale, proposto da Nanni Risaliti unico socialista in una giunta comunista, Giovanni Risaliti sosteneva questa grande necessità per Agliana, inoltre l'invaso avrebbe assicurato l'acqua ad una popolazione di circa settemila abitanti; noi eravamo più di 11.000.

Il progetto fu approvato, venne acquisita l'area e costruito l'acquedotto, che dopo poco avrebbe avuto il collegamento con un tubo dal Bulicata, successivamente dall'Agna delle Conche; tutta l'acqua proveniva dal Comune di Montale.

L'altra fornace era quella dei Frosini, detta del "Gattucci", situata in via Roma confinante con la provinciale, l'area dove attualmente si trova il Parco Pertini e il Bar Nazionale.

Una zona ampia che partiva dal palazzo chiamato l'Impero, che di fatto era un locale adibito a Bar dove a quel tempo si faceva di

tutto, ritrovo, orchestre, cantanti e tanto gioco.

Dall'Impero fino alla provinciale era tutta fornace; dalla via Roma si notavano tutte queste "gondole" piene di mattoni, tegoli e forati esposti al sole.

Alla fine c'era il grande forno dove venivano cotti i laterizi, mentre la draga con i carrelli che tirava su l'argilla era collocata ai margini dell'invaso.

Nella fornace ci lavoravano più di venti persone, fra cui i miei due fratelli, Dario e Mario; un lavoro durissimo; ricordo ancora gli indumenti pieni di polvere rossa, i loro volti arrostiti dal calore, distrutti dalla fatica e dalle tante ore di lavoro.

Portare i mattoni nel forno e andare a riprenderli era un'operazione al limite dell'umano, senza guanti vestiti alla meglio; molte volte si bagnavano per sentire meno il calore.

Per avere un pò di sollievo nelle mani, si procuravano delle cameredarie vecchie, le tagliavano si facevano dei ditoni legati con il liccio; questo ingegno si estese a tutti quanti i lavoratori.

Adesso come ho già detto in precedenza, nella parte del lago e con l'esproprio dei vivaia, c'è il Parco Pertini; il merito di questa opera va al Sindaco Marco Giunti, che per pochi milioni riscattò dal Tribunale di Pistoia tutta questa area .

Ricordo che nel consiglio Comunale non tutte le forze politiche erano favorevoli al parco, i Democristiani sostenevano che era sbagliato investire il denaro pubblico perché ricadeva a poche centinaia di metri dall'inceneritore, sarebbe stata una zona inquinata, per uno spazio a verde.

Nella mia mente ci sono anche ricordi legati allo sport, il calcio giocato nel campo sportivo Bellucci, il quale era collocato in mezzo alle case; d'estate dalla polvere era difficile distinguere i giocatori, nell'inverno o quando pioveva era tutto mota.

Non c'era ne erba, ma neanche le tribune, gli spettatori erano

collocati in un piccolo spazio dietro la rete, oppure alle finestre delle case di fronte.

I giocatori erano non professionisti, operai artigiani, o con altri mestieri, che tutte le domeniche con un tifo alle stelle, si esibivano di fronte a qualche centinaio di persone; d'altronde in Agliana c'era ben poco.

Quello che ricordo in particolare, il giocatore con un solo braccio, credo Baldi Marcello, che mi dava più emozione e paura, perché cadendo si poteva fare male più degli altri.

Agliana, si può raccontare nei suoi personaggi, come Mignino che con il suo carretto raccattava un pò di tutto e girava per tutte le strade del paese e lui, sempre sporco, senza denti; mi viene in mente la sua risata senza denti e il suo cappellaccio sporco e particolare.

Oppure ripenso alle continue liticate di Magnaccia con Panana, quando lavoravano con la vanga dentro le fosse, con accanto il fiasco del vino, bevanda indispensabile per alzare il vanghetto.

L'altro personaggio conosciuto da tutti e anche scansato da molti era Baiardino, piccolo uomo che voleva indurre paura a quelli grandi: beveva tanto e tutti i giorni.

Tante volte lo abbiamo riportato a casa in brutte condizioni, diceva: "Sono il Mazzoni" mostrava il muscolo del braccio e dava colpi nei tavolini, non mi ricordo di averlo visto mai sobrio.

Manna Nicola è un altro personaggio, lo conoscevo molto bene, è stato un buon padre di famiglia, fino che ha lavorato in Comune; sì, anche a lui piaceva il vino, ma il suo modo di fare era piacevole e non sgarbato.

E' stato l'unico, cioè il primo che si è fatto licenziare dal Comune di Agliana, forse molti altri più vagabondi, ma furbi sono durati fino alla pensione.

Mentre la comunità di Agliana si sviluppa, anche la politica di quel

tempo ha un ruolo molto importante per la crescita e la creatività in tutti i settori lavorativi.

Ovunque nascono fabbriche, l'Amministrazione Comunale destina i terreni di Spedalino a zona artigianale.

Prima nasce Carabattole Uno, dopo alcuni anni una nuova zona Industriale e successivamente Carabattole Due.

Molte tessiture o stanzoni dei telai vengono collocati in queste zone, con molti vantaggi per gli investimenti, ma anche per un ciclo produttivo più organizzato e più retribuito.

Tutta questa politica innovativa ed espansiva viene proposta dagli amministratori, ma in particolare dal Partito Comunista Italiano, che amministra il comune sin dal dopoguerra.

Non mi sfugge questo particolare: alle votazioni Amministrative o Politiche del 1974 il P.C.I. raggiunse il 67% dei consensi .

Segretario di questo partito fino a metà degli anni ottanta è stato Raffaello Badini; un comunista convinto, molto in contrasto con il Sindaco Giuntoli sulle scelte amministrative, ma tutti e due ancorati ai principi di onestà, serietà e trasparenza.

I Sindaci di quel periodo meritano di essere ricordati per la grande capacità di interpretare e intervenire sui bisogni basilari delle famiglie, dal primo Sindaco Anelito Pastacaldi, al Coppini, poi Dante Giuntoli che ha diretto il Comune dagli anni cinquanta fino al 1975, lasciando a Renato Risaliti, professore e storico il compito non facile di sostituirlo.

Con il Sindaco Risaliti il Comune ebbe più slancio verso la Cultura e tante iniziative sulla scuola.

Il cambiamento vero arriva negli anni successivi con il Sindaco Marco Giunti, che già prima Assessore all'urbanistica, aveva predisposto il nuovo piano regolatore.

Marco Giunti è stato per la cittadinanza di Agliana il Sindaco, forse più popolare e più presente, per il suo modo meno politico e

burocratico degli altri; inoltre anche più sicuro e coraggioso nelle scelte.

Lui è stato quello che in situazioni bloccate per burocrazia o interessi personali, si è assunto la responsabilità di firmare concessioni edilizie, senza il parere della commissione proposta, questo ovviamente l'ha fatto conoscendo per certo la materia specifica e il bisogno impellente del richiedente.

Negli anni 75/80 anche nel PCI c'è aria di rinnovamento, viene eletto il nuovo segretario Antonio Fischetti (che successivamente diventerà Senatore del Partito Rifondazione comunista), con Fischetti inizia una nuova collaborazione con l'Amministrazione, si realizzano tanti progetti di opere pubbliche.

Il nuovo palazzo comunale credo sia stato inaugurato nel 1981; dopo poco viene acquistato il cinema Moderno, per poi negli anni 2000 inaugurarlo con l'amministrazione Magnanensi, per proseguire con l'attuale Sindaco Eleanna Ciampolini, la quale subisce da diversi anni questa grossa crisi economica, ma nonostante tutto è molto attiva e determinata nella sua azione.

Nella realtà sociale Aglianese per molti anni ci sono stati i Circoli ARCI, che hanno fatto da cerniera con le esigenze del Comune e i bisogni di Cultura, Arte e Ricreazione.

I Circoli hanno aggregato generazioni in tanti bisogni collettivi, sono stati protagonisti verso i giovani per costruire una società più giusta e migliore.

Sono stati, ed in parte lo sono tuttora, centri di aggregazione per gente pensionata, come massima espressione di socialità; oggi si possono ritrovare in questi locali giocando a carte, leggere un giornale, vedere assieme alla Tv una partita, oppure al Pallaio Comunale, meta fissa per un gran numero di anziani.

Questo grande patrimonio di gente ha dato il meglio di sé all'Associazione, senza distinzioni di sesso o di appartenenza

politica, anche se al di fuori si diceva che era il Partito Comunista che decideva cosa era necessario fare; questa interpretazione non è veritiera almeno per diversi Circoli.

La realtà di alcune Case del popolo era ben diversa, c'era veramente discussione e democrazia sulle scelte da fare, tutto concorreva a dare il senso alla ricreazione e al sociale; la politica dovevano farla i partiti.

I cittadini Aglianesi hanno solo da ringraziare le migliaia di Soci che si sono alternati nelle gestioni, sobbarcandosi molti impegni e tante privazioni, maggiormente di tempo, sottratto alla famiglia, agli affetti, anche ai propri interessi.

Adesso vediamo una realtà modificata: il volontariato ha preso strade diverse ma questi immobili ancora ci sono, anche se adibiti ad altre funzioni, ma c'è da ricordare ai giovani che questo è stato realizzato con il frutto di tanto sudore e tanta voglia di collaborazione, per finalità utili alla collettività.

L'amministrazione Comunale e i partiti di sinistra, hanno saputo interpretare al meglio le tante esigenze di famiglie povere; gli emigrati dal Sud d'Italia, ma anche dalla Toscana, gente che non aveva niente, cercava casa, lavoro e prosperità.

Nel corso degli anni si sono insediati molto bene nelle attività lavorative sociali e culturali del nostro Comune; in questo contesto i Circoli sono stati i luoghi di accoglienza e di calore umano.

Già mi sono soffermato con i riferimenti alla politica ed al ruolo amministrativo, ho tracciato anche un profilo sociale delle Case del Popolo che però voglio approfondire, perché ne ho la conoscenza, per comprendere questa realtà.

Tutto questo perché ho vissuto per 30 anni nel sociale e conosco molto bene tutti gli aspetti.

La mia permanenza nel Circolo è stata dal 1972 fino al 2002, questo periodo mi ha gratificato culturalmente e socialmente, ho

vissuto tanti aspetti positivi che porto dentro come trofeo per esibirlo al bisogno e credo che adesso sia il momento giusto.

Sin dalla fine degli anni '50, quando non c'era molto da spartire se non la miseria, un personaggio schietto, pratico e lungimirante, prese possesso di una struttura usata dal fascismo.

Lui con altri compagni e tanto lavoro mise in piedi una Casa del Popolo e l'associazione Civile, di cui Baldi Spartaco detto "Pippino", divenne il presidente nel 1961.

Un luogo dove era possibile incontrarsi, discutere del futuro, prendere una bibita, forse un caffè, scambiarsi qualche battuta per ridere, perché in quel momento si sentiva la necessità.

Umberto Gorgeri, detto "il Trillorino", iniziò questa avventura creando in poco tempo tante meraviglie che a vederle adesso non danno il senso della grandezza e dell' utilità, ma con gli occhi di quel tempo erano importantissime, utili alla mente, al fisico e al cuore.

Queste importanti utilità non vennero in mente neanche all'amministrazione Comunale; ecco perché vi racconto della Casa del Popolo di San Niccolò "il Circolino"

E' stato proprio in questo luogo che è nata negli anni sessanta la prima Biblioteca o sala di lettura, il primo Studio di Pittura per giovani ; in Agliana non esistevano giardini attrezzati con giochi per bambini, ma dietro la pista della lucciola al Circolino c'era anche questo.

Negli anni successivi, verso il 1969, dietro queste importanti innovazioni fu costruito un campetto per il gioco del calcio a cinque, adesso chiamato calcetto che era il primo in Italia.

Il campetto fu delimitato con una fila di pini, piantati da noi il Sabato e la Domenica mattina, con una grande colazione che ricordo con nostalgia: mortadella e Vino, pagata 250 lire a testa.

Fu realizzata una illuminazione volante, con lampade al mercurio:

ogni volta che la palla ci picchiava si spengevano, c'era da aspettare alcuni minuti per riavere la luce e riprendere la partita.

Il tifo dei Bar era alle stelle, a dividerci c'erano i campanili, la politica e tanti altri fattori, era dura per noi soci e dirigenti tenere a bada i tanti focosi, che quasi ogni sera erano cazzottate.

Di bello c'era che verso le undici si mangiava la pastasciutta, fatta dal Giubba, Nesti Giangialle, Giuntoli, Sabatino e tanti altri con il "sugo unto"; da quanto era rinomato venivano da tutto il circondario, Prato, Pistoia, Quarrata, Montale.

Un piatto di pasta costava 100 lire, non mancava mai il lumino, cioè il vino quello buono preso alla fattoria del chianti la Pagliaia, dal nostro gruppo di Soci specializzati nell'assaggio e nel bere.

La gente affollava tutte le sere quel modesto spazio, senza pagare nulla; veniva richiesto un contributo, chi dava 10, 20, oppure 50 lire, si incassavano tanti spiccioli che sono serviti nel 1976 a costruire il Circolo nuovo su di una superficie di 800 mq.

Nel 1977 fu organizzata la prima scuola di ballo in Toscana, una scuola auto-gestita dai genitori con maestri professionisti provenienti dalla Toscana e Emilia Romagna; un grande successo di partecipazione che è durato fino al 2002. Un grazie immenso a Graziano Atrei per la dedizione, la volontà, la voglia di stare con i ragazzi e la grande passione per il ballo.

Da questa esperienza toscana molti ragazzi hanno raggiunto eccellenti traguardi nel ballo latino americano, altri sono addirittura diventati maestri e insegnanti in varie discipline.

Nel 1976 si corre la prima scarpinata in notturna, in Italia non si correva neanche di giorno, fu una grande novità, anche per noi dirigenti; si rimase stupiti e sorpresi dalla grande presenza di cittadini, ragazzi, giovani, donne, persino anziani.

Le strade di Agliana, poco illuminate, facevano da cordone ai tantissimi partecipanti vestiti alla meno peggio, con scarpe

normali, ma una grande gioia nel cuore; la folla enorme lungo il percorso scrosciava applausi a non finire.

Il Circolino è stata la meta di molte persone che hanno voluto cimentarsi in tanti settori, come i corsi di cartapesta del 1978, con i tanti carri coreografici organizzati per il Primo Maggio; il centro Arti Visive, corsi fotografici, la prima mostra di Pittura in Toscana, con i quadri degli artisti Dova, Maccari, Guttuso, Salvador Dalì ecc.

Tanti sono ancora i pittori dello Studio Popolare di Pittura viventi, che espongono le loro opere in molti luoghi della nostra Regione.

Si svolse la prima mostra degli hobby, con partecipazione altissima di opere, molte innovative per quel tempo; sarò banale, ma ricordo molto bene una esibizione pubblica di parrucchieri fatta nel salone del Circolo; è vero erano solo acconciature, eppure c'era un pubblico da stadio, tutto pieno anche nel terrazzo per vedere attraverso i vetri fare i capelli alle ragazze.

Questo racconto mi stimola a percorrere anche le tante innovazioni nei servizi che Agliana detiene da più di 40 anni e avendoli da così tanto tempo forse gli diamo poca importanza: il metanodotto, cioè la rete del gas metano, estesa su tutto il Comune; questa conquista la si deve ad una grande intuizione del Segretario Comunale di quel tempo, forse del 1976, Dorando Seghi, che riuscì ad iniziare i lavori senza soldi, ma con i futuri proventi che la ditta costruttrice avrebbe riscosso man mano che allacciava.

Anche per un altro servizio, quello della nettezza urbana, c'è stato un grosso impegno collettivo dei tre Comuni, Agliana, Quarrata e Montale, per costruire l'inceneritore.

Fino agli anni settanta e più, i rifiuti venivano gettati nella discarica a cielo aperto, sotto il ponte dell'autostrada, in via Berlicche dove i campi erano più bassi della sede stradale per circa tre metri; dopo diversi anni avevano fatto pari con la strada.

Era necessario trovare un'altra collocazione, fu individuata in via Palaia, ai confini con Pistoia; dopo qualche anno, anche questa strapiena, fu deciso per la discarica del Bulicata.

Ecco che il Consorzio Agliana, Quarrata e Montale decide di costruire l'inceneritore; con tutte le valutazioni e distinzioni del caso, negative o positive, l'inceneritore fu una grande conquista.

Questo impianto per circa 40 anni ha risolto il problema rifiuti, a differenza di molti Comuni grandi e piccoli, che non sanno ancora oggi dove scaricarli.

Agliana è anche il comune dei quattro campanili e delle cinque frazioni; li chiamo campanili perchè accanto ci sono le Chiese e nelle chiese ci sono i Parroci.

Questo per ricordare a me stesso, non tanto praticante cattolico, ma ascoltatore interessato a raccontare a voi tutti il clima politico che si respirava in quel tempo nel 1961 nella chiesa di San Piero.

Don Leporatti durante il vangelo, parlando dal pulpito dello sputinik con all'interno il primo uomo Juri Gagarin lanciato dall'Unione Sovietica nello spazio, ebbe a commentare: questi Comunisti non hanno rispetto per nessuno, neanche per nostro Signore, per tutti gli Angeli e i santi che sono in cielo, che adesso vanno a disturbare.

Rimasi molto colpito da queste parole, perché quello che era accaduto per il mio modo di vedere, era un grande evento per la scienza, accostare questo grandioso momento ad un fattore religioso e farlo con disprezzo, mi creò uno stato d'animo amareggiato e arrabbiato, perché il fine era quello del discredito dei Comunisti.

Avevo solo 18 anni, mi era da poco iscritto alla F.G.C.I dissi fra me e me: "Caro Don Leporatti il sottoscritto in codesta chiesa non lo rivedrai più".

Ho raccontato questo episodio, ma tante altre persone in altre tante

chiese hanno sentito forse di peggio; certamente non era migliore Don Betti della Parrocchia di San Niccolò, coccolato e contornato dalla “crema” bene, cioè quelli che si facevano vedere mettere le mille lire di elemosina, oppure dire dall’altare coloro che avevano donato più soldi per la nuova chiesa.

Non conoscevo la realtà di Spedalino, ma sicuramente non sarà stata diversa dalle altre; in quel periodo chi era comunista era scomunicato, non si poteva neanche sposare in Chiesa.

Tanta acqua è passata sotto i ponti, Agliana ha ospitato tantissimi cortei, manifestazioni e iniziative politiche e sociali, per la libertà, la democrazia, contro il fascismo, il terrorismo, per il lavoro e il progresso; tante associazioni hanno contribuito ad elevare la conoscenza dei problemi, fare valutazioni critiche alle amministrazioni ai partiti di appartenenza, ad essere aperti e propositivi verso la società.

Questo ha migliorato e cambiato la vita sociale e politica degli Aglianesi, anche le Parrocchie sono diventate luoghi più aperti, il Parroco di San Piero Don Paolo è molto attivo per gli extracomunitari, disponibile ad incontri in chiesa, si parla di tutto e maggiormente si ascoltano le persone.

In un modo diverso, Don Rodolfo Parroco di San Niccolò, che da 25 anni si fa in due anche per la Parrocchia di San Michele, persona umile, disponibile al dialogo, all’aiuto dei più deboli, degli emarginati.

Questi parroci aiutano le famiglie, lo fanno in anonimato, per non farli sentire umiliati; sono gesti molto belli e semplici, che ci richiamano ad un servizio agli altri, da espletare con dignità e rispetto.

Mi avvicinò alla fine, lo voglio fare ricordando le opere pubbliche peggiori, realizzate nel nostro Comune: (forse ce ne sono molte di più) la pavimentazione di piazza Gramsci fatta verso gli anni

novanta.

La discussione era iniziata almeno due anni prima, per arrivare alla decisione di pavimentare questa piazza con mattoni e travertino, una scelta che per la propria abitazione andrebbe molto bene, ma per un luogo dove ci passano auto, camion ecc. è sicuramente poco appropriata.

Ebbene il progetto è dell'architetto Andrea Mati, se la memoria non mi inganna; a domanda, ma questi mattoni reggeranno il peso che tutti i giorni dovranno sopportare? risposta: "Sono mattoni di un certo posto, sono garantiti" infatti dopo appena qualche anno avevano garantito buche dappertutto!

Altro pezzo forte che si può ancora notare come bellezza artistica a Spedalino nella zona artigianale, l'immobile per la rimessa dei mezzi comunali. La costruzione è in Via Giorgio la Pira ; sempre dell'Architetto Mati, il quale, ancora a una mia domanda: "Ma quella tettoia non ti sembra che abbia una modesta pendenza? Poi visto che siamo in una zona artigianale con diverse costruzioni fatte abbastanza bene, non era forse meglio costruirla sul retro ?"

Mai dire ad un Tecnico che la sua creatura è brutta, tutto quello che è diverso sono opere d'arte; qualcuno forse ci crede davvero, meditiamo Aglianesi...

Con questi miei ricordi ho voluto partecipare ad una iniziativa che ritengo interessante, gli scritti e le testimonianze che arriveranno, diventeranno patrimonio di tutti, una bella cosa per ricordare il Comune di Agliana che compie 100 anni: auguri di tanta prosperità per il futuro.

Carlo Vichi

S. G. Sabanna

Contro l'Orda

*A Francesca,
prima lettrice di questo racconto
e fantastica illustratrice.*

*A Paola,
che stavolta è arrivata seconda,
ma il suo contributo è sempre il più prezioso.*

Un lieve alito di vento notturno soffia contro il corpo metallico delle telecamere a infrarossi puntate sul cimitero. Si trovano in alto, installate sotto ogni lampione, e oscillano in modo da controllare tutta la zona.

Un movimento furtivo viene registrato nei pressi dell'ingresso settentrionale: una figura ammantata di tenebre scivola indisturbata tra le lapidi consumate dal tempo, passando dietro l'enorme statua dell'angelo cibernetico piazzata al centro del camposanto. L'imponente scultura rappresenta un cyborg, dotato di gigantesche ali, una fatta di filamenti e tentacoli di metallo, l'altra di piume, ultimo retaggio della religione classica, ormai quasi estinta.

L'ombra si ferma davanti a un sepolcro piuttosto recente: la terra è ancora fresca. Estrae un dispositivo da una tasca del giubbotto, schiaccia uno degli svariati bottoni su di esso e una pala si materializza dal nulla, iniziando a scavare da sola la fossa riempita da poco.

Nel giro di pochi minuti la bara di metallo, perfettamente sigillata come lo sono tutte ormai da secoli, emerge quasi completamente. La figura preme un altro pulsante e al posto del badile compare un cubetto lucente, che rimane sospeso a mezz'aria riversando sul perimetro del feretro un raggio laser. Spire di fumo si sollevano dal metallo fuso, mentre il congegno termina il proprio dovere.

Alla fine del procedimento lo sconosciuto disattiva il raggio laser toccando un nuovo tasto. Salta nella fossa e scoperchia la bara. Poi inizia a banchettare col cadavere.

«Mi stai dicendo che quello è il nostro scienziato militare?» domanda Paola spegnendo lo schermo in cui sta controllando

assieme a Stefania la registrazione di qualche giorno prima relativa a un'intrusione in uno dei cimiteri nazionali.

Da quando, oltre venti anni prima, Agliana è divenuto un piccolo stato autonomo, Paola è a capo dei servizi segreti nazionali. È stata lei a scegliere agenti qualificati per ricoprire le posizioni principali della gerarchia, che finora hanno sempre risolto egregiamente ogni emergenza affrontata. Stefania è uno dei membri migliori dell'organizzazione, nonché amica fidata di Paola e suo secondo in comando. Tra i suoi vari compiti rientra il comando dell'esercito aglianese e il controllo degli esperimenti militari. Come quello appena fallito.

«Sì» risponde Stefania. «Stava lavorando al progetto dei microchip zombificanti, da installare nei corpi dei cittadini dei Paesi vicini per distruggerne il governo dall'interno. Però qualcosa è andato storto e la prima vittima di quei congegni è stata proprio lui.»

«Quali sono le sue proprietà?» chiede la prima, sempre più preoccupata.

«Il microchip penetra sottopelle e si scioglie nel sangue, quindi il processo è irreversibile, e fa comportare la vittima praticamente come uno zombie potenziato: va in cerca di carne, prima di carcasse di animali, poi di cadaveri e infine di umani vivi. Non sente né dolore, né stanchezza e per abbatterla bisogna decapitarla... e a volte neanche basta. Inoltre, l'intelligenza viene preservata, se non incrementata, e quindi chi viene zombificato è in grado di usare armi. Per fortuna ci vuole tempo affinché accada: quella che abbiamo appena guardato è la prima vittima, il congegno ha avuto più tempo per stabilizzarsi. Il contagio avviene tramite morsi o graffi, il fattore determinante è il contatto di saliva o sangue infetti con quelli di una persona sana. Potrebbero addirittura creare un piccolo esercito in pochi giorni, coalizzandosi contro il nostro governo.»

Il viso di Paola è pallido e lascia intravedere tutto il terrore che prova. Agliana potrebbe arrivare sull'orlo del collasso in un paio di settimane. E lei non è sicura di essere in grado di impedirlo.

«Quanto impiega il contagio per trasformare un umano?»

«Il congegno è stato studiato per entrare in azione il prima possibile e anche la trasmissione del virus avviene in tempi brevissimi. Entro poche ore il settantacinque per cento degli umani aggrediti si trasforma. Il valore sale a cento a non più di otto ore dal primo morso o graffio.» La voce di Stefania è piatta, elenca i fatti con efficienza, ma tuttavia non può celare un profondo turbamento.

«Ho bisogno dei dati: quanti contagiati abbiamo finora? Dove sono raggruppati principalmente?»

«Per il momento la quota si aggira attorno al cinque per cento dei cittadini. Entro domani potrebbe essere il quaranta. Si stanno concentrando nei cimiteri settentrionali e orientali.»

«Dobbiamo agire. Subito. Fai evacuare la popolazione, ma stai attenta: non possiamo infettare i Paesi alleati. Riunisci l'esercito: dobbiamo informarlo di ciò che sta succedendo. Continuare a tenere tutto segreto ci porterà alla rovina ancor più velocemente. Mi raccomando, fai in modo che nessuna creatura varchi il confine, l'epidemia deve rimanere contenuta, e deve essere debellata.»

Nell'enorme sala, utilizzata per le riunioni militari che richiedono la presenza dell'esercito al completo, regna un'atmosfera a dir poco tesa. I soldati sono tutti presenti, a parte le unità assegnate al controllo del confine e all'evacuazione dei civili. Paola e Stefania hanno appena terminato di illustrare la questione e il proiettore è ancora fermo sull'ultima immagine del filmato del cimitero.

«Abbiamo bisogno di armi adeguate» è il primo commento del generale Francesca. «Su cosa possiamo contare?»

Stefania prende la parola: «Parallelamente allo studio sui microchip, prima dell'imprevisto erano in via di sviluppo alcuni armamenti studiati apposta per far fronte a un eventuale attacco da parte delle creature. Verrete dotati dei prototipi che preferirete entro la serata, ma ricordate che sono ancora in fase sperimentale.»

«Se non avete altre...» inizia Paola, ma un rumore assordante le blocca la frase in gola. Le sirene poste negli angoli della stanza suonano impazzite, inondando i presenti con le loro luci rosse lampeggianti. Lo schermo di emergenza situato nella parete a ovest si accende mentre le telecamere all'esterno dell'area militare si sintonizzano sull'intrusione: almeno due dozzine di zombie hanno valicato il perimetro esterno elettrificato, superando senza troppi problemi le alte mura dotate di filo spinato. Utilizzano i propri corpi come scala per scavalcare l'ostacolo, ignorando il dolore delle scosse elettriche e degli altri accorgimenti contro le infiltrazioni nemiche.

Digitando frettolosamente alcuni codici nel tastierino posizionato sotto lo schermo, Paola attiva le misure di sicurezza d'emergenza: il perimetro interno viene in breve tempo circondato da una corazza costituita da una lega di vari metalli di recente scoperta e infine racchiusa da una cupola dello stesso materiale.

«Per il momento siamo al sicuro, gli zombie non possono raggiungerci. Ma non potremo resistere a lungo, non siamo preparati per questo tipo di assedio.» La voce di Paola risuona forte e chiara all'interno della sala. Deve apparire forte, per non indebolire il morale dell'esercito: al punto in cui si trovano, è di estrema importanza.

All'improvviso si ritrovano tutti al buio, ma subito dopo scattano i generatori di emergenza, gettando su tutto l'ambiente una pallida luce malsana. La radio di Stefania gracida.

«Qui è l'unità Aquila, mi ricevete? Passo.»

«Quartier generale in ascolto, passo.»

«Tutti i superstiti sono stati evacuati, ma ci sono orde di zombie che tentano di superare il confine. Abbiamo subito diverse perdite. Le armi sperimentali sembrano funzionare a dovere, ma sono già troppi. Passo.»

«Eliminate il maggior numero possibile di creature. Al momento non possiamo inviare rinforzi. Passo.»

La comunicazione viene interrotta da gemiti, urla e spari, e continua così per molti minuti. Poi si sente solo un rumore raschiante e qualche schiocco non meglio identificabile.

Un silenzio attonito pesa sui presenti. Non c'è bisogno di una sola parola, la situazione è chiara a tutti. Da fuori giungono gli schianti dei corpi degli zombie che si gettano contro le barriere.

Stefania e Francesca cercano di contattare le altre unità, invano.

«Dobbiamo armarci e uscire di qui, soccorrere i nostri compagni e capire cosa sta accadendo.» Paola è risoluta e sta già preparando le armi da distribuire. Sono di due tipologie, arma bianca o da fuoco, entrambe dotate di potenziamenti tecnologici. Lei aveva già scelto una spada dall'elsa ergonomica, con la guardia che genera un campo protettivo tutt'intorno alla mano di chi la impugna e capace di folgorare i nemici a distanza grazie a raggi laser. L'attenzione di Stefania, invece, era caduta su una piccola pistola in grado di esplodere dieci colpi alla volta, ognuno fornito di sensori intelligenti che mancano il bersaglio solo l'un per cento delle volte. L'unica a non aver scelto nessuna nuova arma era stata, invece, Francesca, fedele alla sua matita: grazie alla più avanzata tecnologia, qualsiasi cosa si disegni con essa si tramuta in realtà, ovviamente con delle limitazioni. Il dipinto di un'Agliana libera dagli zombie non la renderebbe tale.

Tutti gli altri soldati si affrettano a equipaggiarsi, correndo subito al poligono per testare i limiti dei nuovi congegni.

Mezz'ora dopo sono tutti pronti per uscire dal perimetro fortificato, armi in pugno e adrenalina alle stelle.

«Tra pochi secondi si aprirà uno spiraglio nella parete metallica. Non facciamoli penetrare! Non facciamoli sopravvivere!» incita Paola, roteando in aria la sua spada.

Un grido unanime si solleva dalla folla quando il varco si apre. Subito un gruppo di creature si riversa all'interno, pallottole e raggi laser piovono su di esso, ma sembrano inutili: l'avanzata continua, mentre membra, schizzi di sangue e materia cerebrale e schegge d'osso volano tutt'intorno ai soldati. Paola e Stefania si lanciano in avanti con le loro armi, aprendo una breccia tra gli invasori. Dalle ultime file, Francesca sta ultimando un paio di disegni sul suo quadernetto, cercando di inserire nelle proprie opere il maggior numero possibile di particolari, per rendere più efficace il suo attacco.

Paola trafigge tre zombie col raggio laser scaturito dalla lama scintillante, ruotando l'arma per trancare di netto le loro teste, ma i nemici continuano la loro avanzata, come sospinti da una forza invisibile. Stefania accorre in suo aiuto, riversando sui cadaveri ambulanti una buona dose di piombo. La battaglia infuria, sempre più corpi giacciono a terra. Anche l'esercito aglianese riporta le prime perdite: alcuni soldati vengono letteralmente divorati dagli zombie; altri, invece, vengono contaminati, e allora combattono ancor più disperatamente, ben consapevoli del loro inevitabile destino. Per fortuna il gruppo di invasori non ha con sé armi, altrimenti le sorti del combattimento si sarebbero senz'altro rivelate più disastrose.

«Allontanatevi!»

Il grido di Francesca fa allontanare tutti i soldati dal varco che continua a rigurgitare zombie, mentre un foglio disegnato a matita

svolazza verso il pavimento. Appena tocca terra si incendia, generando un immenso globo di fiamme che si propaga sugli abiti delle creature, ardendole impietosamente. Il crepitio del fuoco sovrasta i gemiti dei nemici e le grida dei soldati, il calore aumenta, sempre più insopportabile, ma lo stratagemma sembra funzionare. Quando un altro disegno si libra in aria e finisce nel falò, questo si estingue di colpo, lasciando una gran quantità di cadaveri carbonizzati e ceneri in sospensione. Francesca si fa avanti con un sorriso sghembo.

«E ora facciamo vedere anche agli altri di cosa siamo capaci!»

All'esterno, Agliana è cambiata. Sembra che in poche ore l'apocalisse sia scesa sulla Terra, lasciando dietro di sé macerie fumanti e cadaveri in decomposizione – anche se l'essere marcescenti non impedisce agli zombie di attaccare Paola e il resto dell'esercito. Altri civili sono stati contagiati, inevitabilmente.

Proseguendo ad armi spianate, il gruppo si divide in tre squadroni, in modo da verificare le condizioni dei confini più velocemente.

Il primo plotone è capitanato da Paola, che corre davanti a tutti, con la spada sguainata e una miriade di raggi laser che mutilano, se non uccidono, tutti gli zombie nei paraggi. Arrivati al limite del Paese, però, i soldati vedono cosa è accaduto: i loro compagni sono stati massacrati, già alcuni cercano di rialzarsi per andare in cerca di cibo. Le tracce di sangue lasciate dalle creature rivelano che, purtroppo, la piaga si è estesa al di fuori di Agliana.

Con le lacrime agli occhi e il cuore pesante, Paola trafigge uno a uno tutti i suoi uomini contagiati.

Stefania contempla lo scempio davanti a sé: nessun superstite, solo soldati agonizzanti, membra sparse sul terreno, gemiti provenienti da gole che dovrebbero essere morte. Impugna la sua arma e fa

fuoco ripetutamente. Ci sono azioni che vanno compiute, non importa quale sia il prezzo da pagare.

Francesca e gli uomini al suo seguito finiscono i loro ex compagni, ormai perduti, e si lanciano all'inseguimento degli zombie che hanno superato il confine, ma ben presto si rendono conto che trovarli è impossibile. Le tracce si perdono nella foresta che circonda Agliana, ogni tronco sembra nascondere un'insidia, ma in realtà sono circondati solo da un nulla assoluto. Abbandonano la ricerca e tornano verso la base, ormai non c'è altro da fare.

Poche ore dopo i militari sono tutti riuniti nel quartier generale. Sono giunte diverse comunicazioni ufficiali da parte dei soldati assegnati all'evacuazione, per confermare che sia i cittadini che le personalità della nazione sono ormai al sicuro. Non sapevano che, in realtà, la morte si stava dirigendo dritta verso di loro, proprio mentre veniva festeggiato lo scampato pericolo. È stata Paola ad avvisarli, aggiornandoli sulla situazione attuale.

Una breve pausa per rifocillarsi, un debole scambio di opinioni, decisioni che vengono prese e lacrime che vengono versate per un fratello, un amico, un padre, periti in nome della patria per mano di creature che non avrebbero dovuto esistere, e per madri, amiche e sorelle, che non hanno fatto in tempo a correre al riparo.

Le tre donne escono dal quartier generale, ognuna seguita dal proprio squadrone, fiere nella decadenza che le circonda. Sanno cosa devono fare, tutti quanti.

Caccia.

Battaglia.

Vittoria.

Federico Sabbatini

MOTIVAZIONI

Lontano da tutto e vicino a tutto (primo classificato)

Il racconto ricostruisce l'evento tragico della morte di Angela Marcesini, apprezzata bibliotecaria della biblioteca comunale e competente organizzatrice di manifestazioni culturali promosse dall'assessorato alla cultura. E' basato sul ricordo di un compagno di viaggio sopravvissuto e costruito combinando sapientemente dati e circostanze oggettivi, tratti dalla nuda cronaca, ed esperienze emozionali, secondo un procedimento tipico di certa narrativa attuale, nella quale la cronaca diventa materia narrativa e i protagonisti di essa diventano personaggi/testimoni. La sequenza degli eventi, fino alla tragica conclusione, è ricostruita minuziosamente a partire dal programma e dal percorso del viaggio, e poi rammentando i segni promonitori della tragedia, descrivendo la dinamica dell'incidente, le reazioni, le sensazioni e i comportamenti dei partecipanti, il loro destino ed infine la scomparsa di Angela fra le onde. Le parti puramente descrittive, trattate con un linguaggio scarno ed oggettivo, si alternano con la discorsività drammatica che illustra visioni della natura, causa e testimone del dramma, i mutevoli e via via più angosciati stati emotivi dei protagonisti, e che culmina nel ricordo encomiastico della figura di Angela. Il funereo "abbraccio del mare" del finale consegna al lettore il ritratto di una persona serena, aperta e disponibile.

Da bambino ad Agliana (secondo classificato)

Leggere questo racconto è come assistere alla lenta e paziente costruzione di una ragnatela che, una volta completata, compendia il percorso di una vita. Il filo del discorso si svolge e si annoda attorno a nuclei della memoria, intersecandosi con riflessioni del narratore sul presente e sulle relazioni con il proprio habitat e le sue trasformazioni nel tempo. Così la dichiarazione d'amore iniziale per Agliana acquista via via consistenza attraverso la catena di flash autobiografici che seguono, riferiti a tutte le fasi della vita del narratore, dall'infanzia, alla maturità, all'incipiente senilità, e che riguardano le più diverse esperienze vissute, dai rapporti con i familiari, i coetanei, i conoscenti, alle relazioni con gli oggetti e i luoghi, alle reazioni ad eventi musicali e sportivi. La narrazione procede a volte per accenni, a volte si sofferma su episodi, oggetti e situazioni particolari, rimanendo sempre aderente allo scopo di rintracciare il senso della propria vita nel suo ambiente fisico e sociale, coerente nelle scelte compositive e nel linguaggio, spontaneo, velatamente nostalgico e volutamente minimalista.

I segreti di Agliana (terzo classificato)

L'Autore ha scelto un modo inconsueto di parlare del proprio paese: evadere dal quotidiano cogliendo nella realtà empirica le tracce di un immaginario mondo segreto, sotterraneo, popolato da personaggi fiabeschi, che assistono a ciò che accade fra i cittadini e intervengono nella loro vita con la complicità di gatti-vigilantes. Accade qualcosa di inspiegabile? E' opera di quei personaggi impalpabili. Le anatre del Parco cominciano a starnazzare all'improvviso e senza ragione? Lo fanno per distrarre l'attenzione di chi si avvicina troppo ai nascondigli di quelle creature. Qualche dispetto si verifica durante il torneo dei rioni? E' opera delle fate, che si divertono come matte a tagliuzzare le bandiere e a fare il tifo durante le partite dei bambini, amplificando i rumori dello stadio. Un concerto produce più rumore che musica? Ci pensano gli elfi ad interromperlo provocando l'arrivo di un temporale. Così la bravata ai danni della fontana di piazza Gramsci non è opera di qualche scalmanato, ma di quegli esseri, ad imitazione degli umani. Perfino in Consiglio Comunale: c'è da prendere una decisione importante? Ci pensano quei personaggi a prendersi la briga di suggerire la scelta giusta ai consiglieri.

In questi e negli altri episodi narrati, argomenti di discussione, episodi di cronaca, luoghi ed occasioni di aggregazione sono deformati magicamente e al tempo stesso rivelano il vissuto della comunità aglianese. Il discoso narrativo è ben strutturato, procede utilizzando

molti ingredienti del genere fantastico ed un linguaggio spigliato, scorrevole, con tonalità giocose ed ironiche, che rendono piacevole la lettura.

INDICE

<i>Lontano da tutto e vicino a tutto</i> (Claudio Bartolini)	p. 8
<i>Da bambino ad Agliana</i> (Stefano Biagini)	p. 15
<i>I segreti di Agliana</i> (Paola Gradi)	p. 30
<i>Nostalgia</i> (Dunia Sardi)	p. 37
<i>Mia nonna Caterina</i> (Paolo Romboni)	p. 44
<i>Una Lucchese con famiglia a Agliana</i> (Emanuela Degl'Innocenti)	p. 47
<i>Quando lo conobbi</i> (Samantha Anelli)	p. 49
<i>Le vie dei colori</i> (Donatella Mongelluzzi)	p. 51
<i>Dai mattoni, telai, circoli e i comunisti Agliana si è fatta grande</i> (Carlo Vichi)	p. 52
<i>S. G. Sabanna Contro l'Orda</i> (Federico Sabbatini)	p. 66